

Reminiscenze di Sri Ramana Maharshi

di

Sadhu Arunachala

(A.W. Chadwick)

PROLOGO

Venkataramam, che in seguito sarebbe stato conosciuto come Ramana Maharshi, nacque alla fine del 1879 e lasciò il suo corpo nell'aprile 1950. Era ben conosciuto nel Tamil Nad, la sua terra, e in parte dell'India, e aveva un vasto seguito in Europa e America.

Era un Saggio Autorealizzato, cioè era sempre consciamente uno con il Supremo-senzanome, sebbene agisse come un comune essere umano, non essendo il suo corpo differente dai nostri eccetto forse che per un maggiore fragilità rispetto a quella di una persona normale.

Nacque in un piccolo villaggio ad una trentina di chilometri da Madurai, dove trascorse i primi anni della sua vita, spostandosi, dopo la morte del padre, nella casa di suo zio a Madurai. Era un ragazzo normale che amava giocare, ma non molto interessato alla scuola, sebbene avesse un'ottima memoria quando si occupava di studiare. Dormiva in maniera estremamente pesante e una volta dovettero sfondare la porta della camera in cui dormiva prima di riuscirlo a svegliare. I suoi amici sfruttavano questa sua anormalità: lo trascinarono giù dal letto mentre era ancora addormentato e lo portavano con loro, schiaffeggiandolo e facendogli ogni genere di scherzi che non osavano fare quando era sveglio, dato che era un ragazzo forte per la sua età e abbastanza capace di badare a se stesso. Credo che questo sonno molto pesante debba essere associato con il suo futuro conseguimento, essendovi illustrato il tremendo potere della sua concentrazione.

Non aveva molto interesse per la religione, sebbene facesse visita ai templi in modo normale, cosa consueta per un ragazzo indù.

Era in qualche modo una delusione per la sua famiglia che contava su di lui per ottenere una buona posizione sociale in modo da aiutarli nel mantenimento. Tuttavia era ancora presto per dirlo, dato che era giovane e forse avrebbe realizzato le sue responsabilità in seguito: tuttavia tutto questo pianificare per il futuro fu improvvisamente sconvolto. All'età di sedici anni, nella stanza al piano superiore della casa di suo zio, ebbe la grande esperienza che stava per cambiare tutto. Questo è il modo in cui lui stesso la descrisse:

“Fu circa sei settimane prima che lasciassi per sempre Madurai che avvenne il cambiamento nella mia vita. Fu assolutamente improvviso. Un giorno sedevo da solo al primo piano della casa di mio zio. La mia salute era buona, come sempre. Raramente avevo qualche malattia. Dormivo molto pesantemente. Quando ero a Dindigul nel 1891, molte persone si raccolsero davanti alla stanza nella quale dormivo e cercarono di svegliarmi gridando e battendo alla porta, ma invano, e fu solo entrando nella mia camera e dandomi un violento scossone che fui destato dal mio torpore. Questo sonno pesante era tuttavia una prova di buona salute. Ero anche soggetto ad attacchi di sonno semi-consapevole durante la notte. I miei scaltri compagni, che avevano paura di scherzare con me quando ero sveglio, venivano da me mentre dormivo, mi prendevano per i piedi, mi portavano fuori, mi battevano, mi schiaffeggiavano, si burlavano di me e quindi mi riportavano a letto, e io sopportavo tutto con una mansuetudine, umiltà, remissività e passività che mi erano sconosciute nello stato di veglia. Quando arrivava la mattina non avevo ricordi delle esperienze della notte. Ma questi attacchi non mi rendevano più debole o meno adatto alla vita, e difficilmente potevano essere considerati una malattia. Così quel giorno, mentre sedevo da solo, non c'era niente di strano nella mia salute.

Tuttavia mi prese un'improvvisa e un'evidente paura della morte. Sentii che stavo per morire. Perché avrei dovuto sentire una cosa del genere non poteva essere giustificato da niente di quello che sentivo nel corpo. E nemmeno fui in grado di spiegarmelo, allora. Non mi diedi comunque pensiero di scoprire se la paura fosse fondata. Sentii 'sto per morire' e immediatamente pensai a quello che dovevo fare. Non pensai a consultare dottori, o anziani, o nemmeno amici. Sentii che dovevo risolvere il problema da solo e subito.

Lo shock della morte mi rese immediatamente introspettivo, o 'introvertito'. Mi dissi mentalmente, cioè senza pronunciare le parole, "Ora è arrivata la morte. Cosa significa? Cosa è che sta morendo? Questo corpo muore." Interpretai così la scena della morte. Distesi le membra e le tenni rigide come se fosse arrivato il rigor-mortis. Imitai un cadavere per dare un'aria di realtà alla mia ulteriore investigazione. Trattenni il respiro e chiusi la bocca, serrando con forza le labbra di modo che non potesse uscire alcun suono. Non lasciai che la parola 'io' o qualsiasi altra parola fosse pronunciata.

"Bene," dissi a me stesso, "questo corpo è morto. Sarà portato al campo di cremazione, bruciato e ridotto in cenere. Ma con la morte del corpo, 'Io' sono morto? Questo corpo è 'Io'? Questo corpo è muto e inerte. Tuttavia sento la completa forza della mia personalità, e anche il suono 'Io' dentro di me, separato dal corpo. Così 'Io' sono uno spirito, una cosa che trascende il corpo. Il corpo materiale muore, ma lo spirito che lo trascende non può essere toccato dalla morte. Io sono perciò lo spirito immortale." Tutto questo non era un semplice processo intellettuale, bensì balenò dentro di me come una verità lampante, qualcosa che percepii immediatamente e praticamente senza nessuna discussione. 'Io' era qualcosa di reale, la sola cosa reale in quello stato, e tutta l'attività consapevole che era connessa con il mio corpo era centrata su quello. Da allora in poi 'Io' o il mio 'sé' rimase al centro dell'attenzione con un potente fascino. La paura della morte era svanita una volta per sempre. L'assorbimento nel Sé è continuato da quel momento fino ad oggi.

Altri pensieri possono andare andare e venire come le note di un musicista, ma l' 'Io' continua come la fondamentale nota *Sruti* (ronzio) che accompagna e si fonde con tutte le altre note.

Che il corpo fosse impegnato nel parlare, leggere o in qualunque altra cosa, 'io' è stato sempre centrato sull' 'Io'. Prima di quella crisi non avevo una chiara percezione di me stesso e non ne ero consciamente attratto. Non avevo sentito alcun interesse direttamente percepibile in esso, e ancor meno una qualche disposizione permanente a dimorarvi. Le conseguenze di questa nuova abitudine furono ben presto notate nella mia vita."

(*Self-Realization*, Ch. 5 di B.V. Narasimhaswami)

Dopo di ciò, niente di quanto riguardasse la famiglia andò bene. Lui perse anche quel poco interesse che aveva nello studio ed era molto inclinato, mentre si riteneva stesse facendo i compiti, a stare seduto fissando lo spazio piuttosto che studiare.

Fermiamoci momento e consideriamo cosa gli era successo.

Mentre giaceva sul pavimento, la morte era venuta da lui. Cosa era quella morte che aveva sperimentato se non la morte dell'ego? L'ego stesso è interamente illusorio in quanto tale, dicono i buddisti, ma anche ammesso che abbia una specie di esistenza non c'è niente di permanente riguardo ad esso. Cambia di momento in momento. Un ego decide di fare qualcosa per l'indomani, ma quando poi viene il domani c'è in carica un altro ego che rifiuta di farlo. Così noi cambiamo di giorno in giorno, o piuttosto cambiano gli ego con i quali ci associamo. Ma dietro ad ognuno di loro c'è il testimone permanente. Tuttavia il testimone non è confinato ad osservare le azioni del piccolo ego, è il Testimone Supremo, o quello che Bhagavan chiamava il SE'. C'è solo un Sé, ed è l'unica cosa permanente che ci sia. Comunque questo non è il punto di dare spiegazioni più dettagliate, perché ne parleremo in maniera più approfondita nel corso di questo volume.

Così Venkataramam era morto. Dopo che questo accadde, lui non ebbe più nome, e nemmeno firmò qualcosa o riconobbe qualche nome come suo. La gente lo chiamava Ramana, e lui sapeva che -quando lo facevano- stavano parlando di lui, ma anche se lo avessero chiamato con qualsiasi altro nome lui lo avrebbe riconosciuto lo stesso modo.

Poco tempo dopo, quando andò via dalla sua casa, lasciò un biglietto non firmato per informarli della sua partenza.

Essendo morto Venkataramam, cosa era esattamente successo? Il Sé aveva assunto completamente il controllo. Non c'è dubbio che il corpo di Venkataramam e tutto quello che la gente associava con lui continuarono così come prima, per quanto riguardava *loro*. Sua madre lo chiamava ancora con il suo vecchio nome, lui andava a scuola e mangiava i suoi pasti, ma il vero 'lui' non associava 'se stesso' con niente di tutto ciò, bensì osservava tutto come si può guardare uno spettacolo cinematografico, in cui riconosceva tutto per lo spettacolo che era.

È certamente difficile per chiunque, eccetto per un Autorealizzato, comprendere questo. Qui vediamo qualcuno che agisce, mangia, dorme e fa tutte le cose che noi facciamo, ed eppure ci viene detto che *lui* non sta facendo assolutamente niente. Le cose vanno avanti, ma lui non si associa in alcun modo con esse; è una persona di un genere abbastanza diverso da noi, sebbene fondamentalmente sembri simile ad ognuno di noi. Che altra differenza si può trovare? La verità è che nessuno può dire a cosa sia simile un Autorealizzato, eccetto un Autorealizzato stesso, diceva Bhagavan.

In quella breve ora, nella stanza al piano superiore, Venkataramam era diventato uno spirito pienamente realizzato. Aveva realizzato-Dio. Da quel giorno in poi la sua vita fu, da un punto di vista mondano, praticamente priva di eventi. Lasciò la casa poco dopo e andò a vivere a Tiruvannamalai dove rimase per il resto dei suoi giorni. Con il passare del tempo divenne molto conosciuto, tuttavia per quanto fosse possibile evitava la ribalta. Non aveva più alcun desiderio, che dovesse essere soddisfatto o ignorato. Per un Autorealizzato non esiste una cosa come il desiderio. Egli è liberato. Gli eventi accadono. La fama venne da lui perché era il suo *prarabdha* aiutare gli altri verso la strada a quello stato di Liberazione di cui godeva perpetuamente.

Quando arrivai a Tiruvannamalai, Bhagavan aveva già passato la mezza età. Era famoso ed era già stato fondato l'Ashram ai piedi della Collina, conosciuto come Sri Ramanasramam, già da tredici anni. Resoconti della sua vita e libri sui suoi insegnamenti sono facilmente disponibili all'Ashram e possono dare al lettore un quadro completo della sua vita. Questo mio piccolo libro non cerca nemmeno di essere esauriente o cronologico.

Possa Bhagavan benedirlo e possa essere una luce che guidi almeno qualche lettore ai suoi piedi.

Arrivai la prima volta all'Ashram di Sri Ramana il primo novembre 1935. Avevo letto di Bhagavan nel libro di Paul Brunton *India Segreta*, e subito decisi che qui c'era il mio Guru. Sistemai direttamente i miei affari. Lasciai la mia casa e i possedimenti a Majorca e andai in Inghilterra per una breve permanenza con mia sorella prima di partire definitivamente per l'India.

A periodi alterni, da un certo numero di anni, praticavo una qualche forma di meditazione al mio ritorno dal lavoro la sera (a quel tempo ero impiegato in Cile), e continuai a casa mia, dopo che fui andato in pensione.

Questa mia meditazione si rivelò molto simile a quella che avrei imparato in seguito quando andai a Tiruvannamalai. Avevo riflettuto che dal momento che Dio aveva creato il mondo (ci doveva essere un qualche inizio da qualche parte, e questo necessitava di un Creatore), poteva averlo fatto solo attraverso Se Stesso, perché se ci fosse qualche cosa d'altro separato da Lui, allora non poteva essere Dio, incontrastato e onnipotente.

Così decisi che il ricercatore stesso era Dio, o, come direbbe Bhagavan, il Sé. Il mio metodo di meditazione a quel tempo era far sì che la mente cessasse dal pensare in quanto individuo e rimanesse semplicemente nella sua natura divina. "Non pensare. Sii!" Ero consapevole, naturalmente, del pericolo di un vuoto e non ero sotto l'illusione che un tale vuoto potesse essere una meta o un fine in se stesso. Andai avanti con questa forma di meditazione, a periodi alterni, dal 1924 fino a che arrivai a Tiruvannamalai undici anni dopo. Ma nel frattempo ci furono periodi in cui non meditai affatto. Avevo la convinzione che non potevo condurre una vita mondana e al tempo stesso sforzarmi per il conseguimento spirituale; per me le due cose stavano in due compartimenti separati. A quel tempo non avevo compreso la verità dell'Advaita che non ci poteva essere una separazione in questo modo, che la vita mondana era tanto irrealistica quanto quella non-mondana, o, se preferite, che una era reale quanto l'altra. Entrambe erano *prarabdha*, che doveva essere assolto in ogni caso; non avevo compreso che in verità non c'era una cosa come 'bene e male', solo attaccamento; che le azioni erano azioni e che era l'identificarsi con esse che importava e non le azioni in se stesse. Credevo ancora nell'importanza dei principi morali in quanto tali, come modelli assoluti, e in questo modo la mia meditazione non poteva essere che qualcosa di discontinuo.

Non c'è dubbio comunque che per certe cose, almeno all'inizio, questo era giusto, perché negli stadi iniziali ci deve essere una regola o un qualche genere di codice a cui tenersi concentrati sul lavoro, sebbene questa regola cadrà automaticamente con il tempo. Comunque, con il passare degli anni, divenni convinto che il mio atteggiamento era stato sbagliato e che, in qualsiasi periodo della vita ci si trovasse, un breve periodo di meditazione doveva essere praticato ogni giorno, preferibilmente la mattina presto.

Sul fatto che il metodo che avevo inventato di fermare la mente e concentrarmi sul mio nucleo essenziale, che avevo deciso essere Dio, fosse ben poco diverso dal metodo di cercare il Sé attraverso una costante investigazione e la ricerca del Testimone come insegnato da Bhagavan, non ci può essere dubbio. Fui fortunato che la Verità mi venne così facilmente. Naturalmente lo confermarono le parole di Bhagavan che "Chadwick era con noi in passato, era uno di noi. Aveva qualche desiderio di nascere in Occidente, che adesso ha soddisfatto." Sembra così che la memoria degli insegnamenti ricevuti in una nascita precedente stesse portando frutto in questa.

Arrivai a Tiruvannamalai con il treno del primo mattino. Era un giorno limpido sul cominciare dell'inverno; fui immediatamente colpito dalla meravigliosa atmosfera del posto, che quasi sembrava potersi afferrare, tanto era potente. Alla stazione mi venne incontro Ganapathi Sastri. Avevo chiesto all'Ashram di mandare qualcuno a prendermi e così conclusi ovviamente che era questa la persona, ma in seguito seppi che, sebbene una volta fosse stato uno di loro, a quel tempo non godeva del loro favore e dunque non aveva l'autorità di incontrarmi. Il rappresentante dell'Ashram non si mostrò quando vide che qualcun altro stava badando a me. Perché preoccuparsi?

Ganapathi Sastri era stato una volta un magistrato locale, ed era un devoto di Bhagavan da molti anni. Aveva una speciale attrazione per gli uomini bianchi, e si attaccava a qualunque europeo o americano venisse all'Ashram. Ma a suo credito si deve dire che poteva essere molto utile a un nuovo venuto.

Nell'Ashram mi venne data una stanza appena costruita vicino al magazzino, che dividevo con Annamalai Swami; rimasi qui per tre mesi e mezzo, fino a che mi venne costruita una stanza sul terreno dell'Ashram. Da allora in poi occupai questa nuova stanza.

Bhagavan tornò dalla sua passeggiata dopo colazione verso le sette del mattino, e io andai nella vecchia Sala e mi unii a lui. Mi venne data una sedia proprio accanto alla porta di fronte a lui, che occupai per alcuni mesi fino a che compresi che molte persone non erano d'accordo. Non sapevo allora che per gli indiani era considerato irrispettoso sedere allo stesso livello del guru o anche occupare una sedia in sua presenza. Avevo allora, ed ho ancora oggi, notevole difficoltà nel sedere sul pavimento per qualsiasi periodo di tempo nonostante anni di pratica. Dunque escogitai una cintura di cotone per la meditazione che feci passare da dietro la schiena attraverso le mie ginocchia sollevate, e con questo supporto potevo sedere in maniera confortevole per lunghi periodi. Tali cinture sono usate regolarmente dagli Yogi, per quanto strano possa sembrare. Non ne avevo idea quando inventai la mia. Bhagavan mi disse che suo padre ne aveva una, ma non l'aveva mai usata in pubblico. Una volta alcuni ragazzi entrarono nella sala e, vedendomi con la mia cintura di meditazione, chiesero a Bhagavan: "Perché è stato legato?"

Bhagavan, che aveva un gran senso dell'umorismo, fu molto divertito. Comunque, nonostante il fatto che la cintura mi rendesse vistoso, ero così ansioso di meditare in presenza di Bhagavan che continuai ad usarla per molti anni.

Cercare di descrivere le mie reazioni, quando fui per la prima volta in presenza di Bhagavan, è difficile. Sentii la pace tremenda della sua presenza, della sua grazia. Non era come se lo stessi incontrando per la prima volta. Sembrava che lo avessi sempre conosciuto. Non era nemmeno come il rinnovare un'antica conoscenza: c'era sempre stata, sebbene a quel tempo non ne fossi stato consapevole. Adesso lo sapevo.

Nonostante fossi completamente estraneo all'India e alle sue abitudini, niente in quei primi giorni della mia permanenza all'Ashram mi sembrò strano, era tutto abbastanza naturale. Fu solo dopo che ebbi dimorato in India per un po' che cominciai a comprendere quanto Bhagavan fosse stato benevolo con me fin dalla prima volta. E questo atteggiamento fu a mio vantaggio. Bhagavan rispondeva alle reazioni delle persone. Se ci si comportava in modo assolutamente naturale senza sforzarsi, il comportamento di Bhagavan era simile.

Non intendo, ovviamente, che Bhagavan avesse davvero reazioni o che il suo comportamento potesse essere altro che naturale, era solo che così sembrava a noi, dal momento che lui era come uno specchio che sembrava riflettere le nostre sensazioni. Se eravate riservati e molto intimoriti, lui sembrava quasi freddo, ma, d'altra parte, se rispondevate in maniera abbastanza naturale all'immenso amore della sua presenza, allora vi trattava come uno dei suoi.

Quando entrai nella sala per la prima volta, lui era seduto sul divano rivolto verso la finestra. Erano circa le 7 del mattino, e lui era appena tornato dalla passeggiata sulla Collina. Mi diede il benvenuto con il suo amorevole sorriso e mi chiese se avessi fatto colazione, quindi mi disse di sedermi. C'era un numero abbastanza elevato di persone presenti quel giorno, sebbene fosse qualche tempo prima che le folle cominciassero ad essere una caratteristica regolare dell'Ashram; doveva essere stata qualche festa indù perché venne portata della canfora illuminata dopo la *Pooja*, e questo veniva fatto solo in giorni particolari; il *Na Karmana* venne salmodiato sua presenza. Bhagavan mi parlò per l'intera mattina fino a che fu il momento del pasto di metà giornata. Mi rivolse parecchie domande su di me e sulla mia vita. Tutto questo sembrava abbastanza naturale. In seguito avrei scoperto che di solito salutava i visitatori al loro arrivo con uno sguardo, facendo poche osservazioni e rimanendo silenzioso, oppure aspettava che esponessero i loro dubbi e domande, così che lui potesse rispondere. Oppure, altre volte, appariva inconsapevole che qualcuno fosse entrato, sebbene questo fosse solo in apparenza, dal momento che lui era sempre pienamente consapevole.

Era molto interessato a sentire riguardo a Brunton che avevo incontrato a Londra, e che sarebbe tornato in India nel giro di pochi mesi. Era la prima volta che sarebbe tornato all'Ashram dopo la pubblicazione del suo libro, *India Segreta*. Brunton era sicuramente stato ispirato da Bhagavan a diffondere i suoi insegnamenti, o almeno una conoscenza dell'esistenza di Bhagavan nell'Occidente. Senza dubbio in seguito scrisse molte sciocchezze, e fu un plagiatario degli insegnamenti che ricevette, tuttavia molti vennero da Bhagavan grazie al suo libro e gli furono grati per le indicazioni che aveva dato su dove trovare il loro Guru.

Ho sempre ritenuto che i suoi paragrafi nel libro che parlano direttamente di Bhagavan fossero ispirati da Bhagavan stesso. Che Brunton abbia sempre avuto amore e un grande rispetto per Bhagavan non sembra ci sia dubbio, nonostante le sue diatribe con l'Ashram e alcune meschine osservazioni sul suo Guru pubblicate negli ultimi libri.

Bhagavan aveva certamente uno speciale messaggio per l'Occidente, dove fu molto apprezzato. Le sue argomentazioni razionalistiche e la mancanza di sentimento negli insegnamenti avevano un grande fascino. Non predicò mai né dettò legge, bensì cercava sempre di far volgere il ricercatore al proprio interno, sottolineando che tutto stava a lui; il Guru poteva solo indicare e guidare, ma nessuno poteva dare l'Autorealizzazione ad un altro.

Dopo che ero là da un paio di giorni, Bhagavan chiese a qualcuno di darmi una copia del *Chi sono io?* e mi disse di leggerla. Qui è contenuta l'essenza del suo insegnamento, che, sebbene espressa quando era un giovane di solo ventun anni, non ebbe mai bisogno di essere modificata. Bhagavan poteva parlare di ogni genere di filosofia e spiegare i vari sistemi in risposta alle domande, ma il suo insegnamento e l'istruzione per la *Sadhana* (disciplina spirituale) sono interamente contenuti nel *Chi sono io?* Tutto il resto, per quanto lo riguardava, era in più, o un'espansione per coloro che non erano soddisfatti dalla semplice e diretta spiegazione di questo piccolo libro. Lui aveva sempre insistito che libro dovesse essere venduto così a buon mercato da essere disponibile anche ai più poveri, e in origine non costava più di mezzo anna.

Questo meraviglioso libello comprende una delle prime raccolte di istruzioni date da Bhagavan intorno al 1902 in forma scritta, dal momento che in quel periodo non parlava. Queste vengono direttamente dall'esperienza e non sono in alcun modo influenzate dalla lettura di varie Upanishad e di altri sacri testi che successivamente gli vennero portati per essere spiegati. In seguito, leggendo questi libri, comprese la valenza filosofica di quello che gli era successo e fu in questo modo capace di coordinare le sue esperienze e inquadrarle nella tradizione indù. Ma in questo libro abbiamo i suoi insegnamenti di prima mano e non sfiorati da alcuna influenza. Qui possiamo trovare la loro vera essenza, e con esso si può imparare tutto quello che è necessario. Non c'è bisogno di altro.

Una volta gli chiesi riguardo al periodo della sua vita durante il quale si diceva che avesse mantenuto un voto di silenzio (*Mouna*). Mi disse che un voto del genere non c'era mai stato, ma, mentre viveva nel Tempio, una volta si trovò seduto per un po' vicino a un *sadhu* che stava osservando un voto del genere e vide quanto era conveniente, dal momento che le folle non lo assillavano quanto assillavano lui. Così, per comodità, cercò di copiarlo. "Non ci fu voto, mi limitai a rimanere in silenzio, parlando quando era necessario," spiegò. Gli chiesi per quanto tempo avesse continuato. "Per circa due anni," rispose.

La gente parla dell'intenso *Tapas* che svolse, ma un tale *Tapas* è mitico quanto il suo *Mouna*. Lui non fece mai *Tapas*, non ce n'era bisogno. La sua Autorealizzazione, ottenuta nella stanza della casa di suo zio a Madurai, era finale, non c'era più niente che dovesse essere fatto. A quel tempo era solo un ragazzo e gli ci volle un po' di tempo per adeguare la sua vita di ogni giorno con quella Realizzazione che abbracciava ogni cosa. La Realizzazione comprende anche questa (la vita di ogni giorno), dal momento che comprende ogni altra cosa. È perfezione, *Purna*. Così lui si limitò a cercare dei posti tranquilli dove pensava che non sarebbe stato disturbato e avrebbe potuto godere la Beatitudine. In verità aveva raggiunto quello stato in cui nulla lo poteva più disturbare, era oltre tali cose. I ragazzi gli gettavano pietre e lo molestavano, ma lui rimaneva abbastanza indifferente. Comunque, non era inconsapevole. La realizzazione di Bhagavan non era un vuoto senza caratteristiche. Per lui le apparenze continuarono, ma le riconosceva come apparenze e non era più sviato dal pensare che fossero Realtà. E proprio qui, io credo, stava la sua completa indifferenza per il mondo. Dal momento che in ogni caso era tutto un sogno, perché fare qualcosa in esso? Era sufficiente sedersi da qualche parte e godere il Sé. Cosa significava insegnare agli altri e aiutare il mondo? Non c'erano altri. Inoltre, se doveva vivere nel mondo, come sembrava essere il suo karma, allora, prima di poterlo fare, doveva coordinare questa Realizzazione con il mondo nel quale in realtà non credeva. E per questo ci volle tempo. Ciò spiega la sua apparente evasione della realtà, per quanto parlare di evasione della realtà in riferimento a un Autorealizzato è una contraddizione in termini, dal momento che per lui non c'è più niente da cui scappare.

Fu solo qualche tempo dopo che le persone gli portarono dei libri e gli chiesero di spiegarli. Qui trovò la descrizione di quello che gli era successo, qui erano spiegate le sue realizzazioni. Per lui fu come una rivelazione, perché non sapeva che quello che era successo a lui era successo in precedenza ad altri. Non solo era successo, ma era stato deliberatamente cercato e anche descritto.

Era così immerso nella Realtà che la sua indifferenza per il corpo divenne assoluta. Dato che molto raramente faceva il bagno, i suoi capelli erano diventati una matassa arruffata. Un giorno una vecchia donna fu così colpita dal suo aspetto disordinato che portò un secchio d'acqua con del sapone e cominciò a lavargli la testa come se fosse un qualche idolo di pietra. Lui rimase immobile, sebbene fosse abbastanza consapevole di cosa stava avvenendo. Mi disse che era un compito notevole, ma che lei non ebbe difficoltà a districarli; i capelli si separarono e furono pronti per il pettine immediatamente dopo che la donna li ebbe insaponati.

Era allo stesso modo indifferente verso quello che mangiava. A volte alcuni *sadhu* gli davano una tazza con l'offerta che era stata tolta dall'immagine del Signore Subramaniam, che consisteva in curcuma, piantaggine, latte e crema di noci. Lui ne era abbastanza soddisfatto. Negli anni successivi, comunque, sembrava quasi che avesse preferenze nella dieta, sebbene lui stesso dichiarasse che tutto il cibo aveva esattamente lo stesso sapore. E doveva essere così, perché per un Saggio Autorealizzato (*Jnani*) il corpo non ha realtà, dal momento che lui non si associa con esso. Ovviamente ne è consapevole, ma solo come parte del sogno totale che non appartiene esclusivamente a lui. Noi lo chiamiamo Bhagavan e pensiamo sia lui. Ed è una benedizione per noi che, come nostro Guru, siamo in grado di vederlo, di essergli vicini e di ricevere la sua Grazia attraverso questa forma.

Il secondo libro che mi diede da leggere fu *Self-realization* di B.V. Narasimhaswami. Nonostante lo stile dilettantesco e il modo in cui è scritto, questo è il libro principale sulla vita e gli insegnamenti di Bhagavan. Narasimhaswami fece un enorme sforzo per raccogliere e riferire quanti più fatti e dettagli possibile della vita di Bhagavan; nessun altro ha fatto uno sforzo simile o ha creato un simile resoconto. Altre persone che hanno scritto sulla vita di Bhagavan hanno preso molto da questo libro, spesso esponendolo con le loro parole. Senza questo libro non avremmo saputo nulla dei primi anni della vita di Bhagavan. Narasimhaswami ha fatto un lavoro meraviglioso e non credo che gli sia stato mostrato un apprezzamento sufficiente. In questo libro troviamo gli insegnamenti ai primi discepoli. Sono interessanti soprattutto le istruzioni ad Humphreys, un giovane poliziotto che venne da Bhagavan nel 1911. Per quello che si sa, fu il primo europeo a visitare Bhagavan, o almeno il primo la cui visita sia registrata. Abbiamo una sua bella immagine nella caverna di Virupaksha. Gli insegnamenti sono chiari e costituiscono una guida per tutti quelli che sarebbero venuti dopo. A chi altri Bhagavan disse, “Ti sto dando queste istruzioni come un Guru le dà ad un discepolo”? Certamente c’era un qualche particolare legame tra questi due. Una volta nella Sala si disse che qualcuno aveva visto Humphreys di recente e che lui aveva negato di aver ricevuto qualsiasi beneficio dalle istruzioni di Bhagavan. Tutto quello che Bhagavan disse fu, “È una menzogna!” Senza dubbio l’intera cosa era un’invenzione malevola.

La prima domanda che feci a Bhagavan fu perché Cristo invocò aiuto della croce. Se lui era un perfetto Jnani, allora avrebbe dovuto essere indifferente a qualsiasi sofferenza. Bhagavan spiegò che sebbene uno Jnani avesse ottenuto già la liberazione e per lui non ci poteva essere una cosa come la sofferenza, qualcuno di essi poteva sembrare che sentisse dolore, ma questa era solo una reazione del corpo. Perché il corpo continua ad avere le sue reazioni: mangia e porta avanti le sue funzioni naturali. Tutta la sua sofferenza appare soltanto allo spettatore e non tocca lo Jnani, dal momento che quest’ultimo non identifica più il Sé con il corpo, bensì vive in uno stato trascendente al di sopra di tutto questo.

Inoltre, per lui è indifferente dove e quando lasci il corpo. Alcuni di loro quando muoiono sembrano soffrire, altri possono morire mentre sono ancora in samadhi e alquanto inconsapevoli del mondo esterno, mentre altri ancora possono semplicemente scomparire dalla vista al momento della morte. Questa conversazione è particolarmente interessante considerando quello che successe nel caso di Bhagavan stesso durante i suoi ultimi giorni. Lui certamente sembrava soffrire terribilmente; la notte, quando era ignaro che qualcuno lo potesse sentire, giaceva sul divano, gemendo e lamentandosi. A quel tempo era davvero difficile comprendere che lui, come Jnani, non sentiva dolore nello stesso modo in cui lo sentiamo noi, ma che lo vedeva come qualcosa di separato da lui, come un sogno che poteva essere considerato oggettivamente. Quando Milarepa stava morendo, gli chiesero se non sentiva dolore, perché la sua agonia era davvero grande.

“No,” rispose, “ma c’è dolore.” Il dolore c’era certamente per il corpo. Se uno si identifica con il corpo, lo percepisce e si associa con esso. Ma per lo Jnani, il quale vede sempre il corpo come qualcosa di separato da lui, il dolore è solo un’esperienza esterna alla sua realtà. C’è dolore, ma in qualche modo questo dolore non è suo.

Mi accorsi, quando ero nell’Ashram già da qualche tempo e cominciavo a capire come muovermi, che il periodo migliore per trovare Bhagavan da solo era verso l’una del pomeriggio, quando tornava dalla Collina. Tutti quelli che potevano andavano via per riposare, eccetto un attendente il cui dovere era rimanere con Bhagavan in caso avesse bisogno di qualcosa. Dal momento che non c’era ancora l’elettricità, un ventaglio pendeva sopra il divano di Bhagavan e veniva tenuto in un pigro movimento da un attendente assonnato che non vedeva l’ora di correre via e andare a dormire. A volte mi assumevo io questo dovere e lo lasciavo andare, altre volte sedevo vicino al divano di Bhagavan e parlavo con lui. Fu durante queste ore che mi insegnò, e quelle ore

tranquille passate con lui furono le più preziose di tutte. Conosceva l'inglese a sufficienza per leggere i giornali e capirmi se parlavo lentamente, oppure se era necessaria solo una breve risposta o una citazione da qualche libro, e in questo caso mi poteva rispondere in quel momento. Ma se la risposta era più complessa, aspettava fino a che avrebbe potuto chiamare qualcuno per interpretare dal tamil.

Nei primi giorni della mia permanenza, vivevo in una grande stanza vicino al magazzino dell'Ashram. Qui Bhagavan mi visitava spesso, di solito quando usciva verso le 10 del mattino. Venendo improvvisamente nella mia stanza, mi diceva di non disturbarmi, ma di continuare a fare quello che stavo facendo in quel momento. Era consuetudine alzarsi subito quando lui entrava in una stanza; però io non lo sapevo e rimanevo seduto, continuando a fare quello che stavo facendo in quel momento. Adesso capisco che un tale comportamento doveva apparire come una terribile mancanza di rispetto ai devoti indiani, tuttavia aveva la sua ricompensa. Se qualcuno si prendeva disturbo per Bhagavan o sembrava in qualsiasi modo agitato, lui semplicemente non sarebbe tornato in futuro, perché non voleva disturbare nessuno, tanto era riguardoso. Ma se uno continuava a fare quello che stava facendo, allora lui si sedeva e parlava in modo molto naturale, senza la formalità che di solito lo circondava nella Sala. Non avevo idea di quanto fossi fortunato e privilegiato, ma certamente apprezzavo le visite. Lui poteva raccogliere il mio portafoglio e togliere tutto quello che c'era dentro, una fotografia, una tessera di un'associazione, e qualsiasi cosa potesse contenere, osservando ogni cosa e facendo qualche domanda su di essa. Sarebbe potuto essere imbarazzante, ma per fortuna non c'era niente di strano nel portafoglio. Non che a Bhagavan sarebbe importato, perché per lui non poteva esserci niente di discutibile.

Mi ero sempre chiesto come fu che San Paolo, un ebreo estremamente ortodosso che odiava Gesù Cristo e perseguitava i cristiani, interpretò la sua grande esperienza sulla via di Damasco nei termini di Cristo e in seguito divenne egli stesso un ardente cristiano. Così un giorno lo chiesi a Bhagavan.

Lui disse che San Paolo pensava continuamente a Cristo e ai cristiani; questi non uscivano mai dalla sua mente, così quando ritornò alla consapevolezza abituale dopo la sua esperienza, identificò la propria realizzazione con questo pensiero predominante. E citò Ravana come esempio. Ravana odiava Rama, non cessava mai di pensare lui e, morendo, Rama fu il principale pensiero nella sua mente e così realizzò Dio. Non è un fatto di odio o amore, è solo questione di quello che c'è nella mente in quel momento. La gente giudica le azioni degli altri come buone o cattive, ma è l'agire stesso che importa e non il carattere delle azioni. Tutto il segreto sta nell'essere o meno attaccati alle nostre azioni. Una persona che passa il suo tempo in buone azioni può essere più attaccata ad esse di quanto lo sia l'uomo cosiddetto cattivo. Ed è chi getta via tutti gli attaccamenti che sarà prima Autorealizzato.

Alla fine si scopre che 'bene' e 'male' sono solo termini relativi. L'auto-investigazione non è nulla più che scartare le tendenze latenti (*vasana*). Fino a che rimane una singola *vasana*, buona o cattiva, si rimarrà non-realizzati.

Questo mi ricorda un episodio che avvenne al tempo della celebrazione del XV anniversario dell'arrivo di Bhagavan a Tiruvannamalai, quando Bhagavan indicò che era una buona cosa lasciare che emergessero le *vasana*. È inutile cercare di comprimerle e quindi lasciare che acquistino forza all'interno. La conseguenza del farlo alla fine potrebbe rivelarsi fatale.

Uno dei vecchi discepoli stava causando molti problemi e seccature alla gente, spingendosi costantemente avanti come per avere più importanza degli altri. Alla fine il Direttore andò a parlare privatamente da Bhagavan e gli chiese cosa doveva fare. Bhagavan lo ascoltò senza una parola e quindi, quando ebbe finito, osservò, "Sì, sono le sue *vasana*, è una buona cosa che escano." E questo fu tutto. Eccellente filosofia senza dubbio, ma non di grande consolazione per il Direttore.

Nei libri occidentali si legge di persone che hanno avuto dei lampi di illuminazione. Un certo dottor Bucke raccolse e pubblicò alcuni resoconti di tali bagliori. Tuttavia, mentre la Realizzazione di Bhagavan era permanente, non lo sono i casi descritti da Bucke, che non erano più che bagliori temporanei, che in genere non duravano più di mezz'ora. L'effetto di tali bagliori può rimanere per alcuni giorni, ma inevitabilmente andrà via con il tempo. Chiesi a Bhagavan su questo argomento, di come potesse avvenire, e lui mi spiegò che ciò che viene come un lampo scomparirà in un lampo. In verità non è Autorealizzazione ciò che queste persone sperimentano, bensì Coscienza Cosmica dove vedono tutto come Uno, si identificano con la Natura e il Cuore Cosmico. Nell'induismo questo è chiamato *Mahat*. Qui una traccia di ego rimane anche durante l'esperienza, insieme alla coscienza del corpo di chi ha la visione. Questo falso senso di io se ne deve andare interamente, perché è la limitazione che opera come schiavitù. La Liberazione è la finale libertà da esso.

Bhagavan era una persona molto bella; brillava con una visibile luce o aura. Aveva le mani più delicate che avessi mai visto, e già solo con queste avrebbe quasi potuto esprimere se stesso, si potrebbe addirittura dire *parlare*. I suoi lineamenti erano regolari e la meraviglia dei suoi occhi famosa. La sua fronte era alta e la parte superiore della testa la più alta che avessi mai visto. E dal momento che questa in India è nota come la cupola della Saggezza, era naturale che dovesse essere così. Il suo corpo era ben formato e solo di media statura, ma questo non era evidente dal momento che la sua personalità era così dominante che lo si guardava come fosse alto. Aveva un gran senso dell'umorismo e, quando parlava, un sorriso non era mai lontano dal suo volto. Aveva molti scherzi nel suo repertorio ed era un magnifico attore, interpretando sempre con sentimento i protagonisti delle storie che raccontava. Quando il racconto era molto commovente, si emozionava fino alle lacrime ed era incapace di procedere. Quando la gente veniva da lui con le storie della loro famiglia, rideva con coloro che erano felici e a volte condivideva le lacrime con gli afflitti. In questo modo sembrava rispecchiare le emozioni degli altri. Non alzava mai la voce e, se ogni tanto sembrava arrabbiato, non c'era alcun segno di questa irritazione sulla superficie della sua Pace. Se gli si parlava immediatamente dopo, rispondeva con calma e abbastanza imperturbato. Per le altre persone alcuni effetti della rabbia rimangono per un po' di tempo anche dopo che la causa dell'irritazione se ne è andata; interiormente abbiamo bisogno di un po' di tempo per riguadagnare la nostra calma, ma con lui non c'era reazione.

Non toccava mai i soldi, non perché li odiasse, dato che sapeva che erano necessari per gli scopi della vita quotidiana, bensì non ne ebbe mai bisogno e non ne era interessato. Soldi e regali arrivavano all'Ashram; bene, la direzione ne aveva bisogno per andare avanti, ma non c'era bisogno di preoccuparsene o di chiedere alla gente di dare. Avrebbe provveduto Dio.

La gente dice che non parlava, ma questo non è vero, come per molte altre sciocche leggende che circolavano su di lui. Lui non parlava se non era necessario e il suo evidente silenzio mostrava solo quante vuote chiacchiere di solito scambiavamo tra noi.

Preferiva ogni tipo di semplicità e amava sedere sul pavimento, ma un divano gli era stato imposto con la forza, e questo divano divenne la sua casa per la maggior parte della giornata.

Non lasciava mai, se poteva, che gli venisse fatta qualche particolare preferenza. E nella sala del pranzo su questo punto era inflessibile. Anche se gli veniva somministrato qualche tonico particolare, voleva che fosse diviso con tutti. "Se va bene per me allora deve essere buono anche per gli altri", sosteneva, e lo faceva distribuire nella sala.

Andava sulla Collina alcune volte al giorno, e, se si può dire che avesse un qualche attaccamento terreno, era certamente un attaccamento alla Collina. La amava e diceva che questa era Dio Stesso.

Diceva che la Collina era al vertice dell'asse spirituale della terra; ci doveva essere, sosteneva, un'altra montagna corrispondente ad Arunachala esattamente dalla parte opposta della Terra al vertice dello stesso asse. Era così certo di questa cosa che una sera mi fece sfogliare un atlante per vedere se era giusto. Trovai, secondo l'atlante, che il punto opposto cadeva nel mare a poco più di un centinaio di chilometri dalla costa del Perù. Lui sembrò dubitare. Indicai che ci poteva essere qualche isola in quel punto oppure una montagna sotto il mare. Fu comunque solo alcuni anni dopo la morte di Bhagavan che un visitatore inglese mi fece un racconto di un luogo del genere nelle Ande vicino a questa latitudine, che si sosteneva fosse un grande centro di potere spirituale. Da allora mi è stato detto di un'altra persona che praticava la meditazione in solitudine nella regione delle Ande dell'Ecuador. Sembra così che ci sia qualche strana attrazione in quella parte del globo. La Terra non è una sfera perfetta e le mappe non sono così accurate, così è difficile assegnargli un punto preciso. È possibile che in quella parte del mondo avvenga più di quanto ne sappiamo, e questo concorderebbe con quello che diceva Bhagavan. Tuttavia non potei discutere la questione con Bhagavan, dal momento che solo molti anni dopo la sua morte ebbi qualche indicazione che qualcosa di questo genere stava avvenendo da quelle parti. Molti anni prima avevo viaggiato molto in quel paese, ma non avevo mai visto niente che mi potesse portare a pensare che ci fossero degli importanti centri spirituali.

Alcune persone erano dell'opinione che Bhagavan potesse essere persuaso a fare cose contrarie alla sua volontà o a cambiare idea: se un sufficiente numero di persone glielo avesse chiesto, lui avrebbe fatto quello che loro volevano. Ovviamente è un'assoluta stupidaggine. Nessuno al mondo poteva costringere o persuadere Bhagavan a fare qualsiasi cosa. A questo proposito ricordo un episodio.

Alcuni devoti stavano tenendo una funzione *Upanayana* (cingere un ragazzo bramino con il filo sacro) nella Vedapatasala dell'Ashram. Quando Bhagavan passò di là alle 10 del mattino mentre si dirigeva verso la stalla, i genitori del ragazzo uscirono e chiesero a Bhagavan di entrare e di onorare la funzione per pochi minuti. Non c'era un'apparente ragione per cui Bhagavan non dovesse farlo, e spesso faceva cose del genere, ma per qualche ragione non rispose nemmeno e continuò sulla sua strada. Al ritorno fu di nuovo implorato da molte persone di entrare per un momento, ma lui rifiutò. Questo era tipico. Lui faceva o non faceva, ma non lo si poteva persuadere.

Era abitudine delle persone, quando volevano andare da qualche parte, ottenere prima il permesso di Bhagavan, ma il modo in cui facevano era spesso una farsa. Entravano nella sala, si prostravano e dicevano, "Sto andando Madras," o dove volevano andare. Bhagavan rispondeva, "Sì," o a volte rimaneva in silenzio. Allora il devoto se ne andava sorridente, dicendo che aveva ottenuto il permesso di Bhagavan. Se voi facevate un'affermazione a Bhagavan, lui la accettava come tale. Se dicevate, "Vado mangiare della carne," Bhagavan avrebbe annuito: comprendeva la vostra affermazione, e aveva sentito e capito quello che avevate detto. Ma questo non significava assolutamente che approvasse. Se, invece, gli chiedevate chiaramente il permesso, era una cosa diversa; poteva darvi il permesso o rimanere in silenzio. Se rimaneva in silenzio, questo di sicuro non poteva essere interpretato come un permesso.

Una sera chiesi il permesso di andare a Pondicherry. Bhagavan chiese, "Perché?" Risposi che avevo un problema a un dente e volevo andare dal dentista. Dal momento che lui rimase in silenzio, non feci nulla.

Pochi giorni dopo mi disse, "Pensavo che tu stessi andando a Pondicherry e che fossi ancora laggiù."

“Ma non mi avete mai dato il permesso,” risposi. Bhagavan rimase in silenzio. Il problema si risolse da solo: qualcosa che si era conficcato contro la gengiva, scivolò via e non ci fu più bisogno di un dentista. Pochi mesi dopo ebbi un altro problema, questa volta con un dente diverso. Quando chiesi il permesso e spiegai a Bhagavan la ragione per cui volevo andare, lui immediatamente disse, “Sì, vai!” Questa volta il viaggio si rivelò necessario.

Il padre del mio servitore era malato nel Malabar e lui voleva andare a trovarlo. Dal momento che sarebbe stato molto difficile per me rimanere nell’Ashram senza di lui, gli dissi che anch’io nello stesso periodo sarei andato a far visita a un amico malato se potevo ottenere il permesso di Bhagavan. Avevamo un cancello sul retro della mia capanna che conduceva a Palakottu, il giardino a fianco dell’Ashram, e questo cancello era di solito chiuso. Talvolta ci capitava di riuscire a far passare Bhagavan da quella parte e visitare la mia stanza, mentre tornava dalla sua passeggiata di metà giornata in quella direzione. Il mio servitore andò da quella parte per incontrare Bhagavan e gli spiegò tutto, chiedendo per entrambi il permesso di andare. Bhagavan lo concesse. Ma l’uomo aggiunse che non era sufficiente, perché se non veniva lui stesso a dirmelo io non sarei andato. In questo modo riuscì a far venire Bhagavan, attraverso il cancello, nella mia stanza. Bhagavan mi disse, “Raman vuole andare a vedere suo padre,” “Sì,” risposi, ma non feci commenti. Mentre stava uscendo, Bhagavan si girò verso di me e disse, “Sì, vai a Varkala, laggiù sarà più fresco.”

In un’altra occasione, mi diede un ordine diretto. Chinnaswami, fratello di Bhagavan e Direttore dell’Ashram, aveva una vecchia pistola della polizia. Riponeva molta fiducia in questo oggetto, ed era convinto che il suo semplice possesso sarebbe stato sufficiente a spaventare tutti i ladri e malviventi di cui aveva un vero terrore. Per ottenere il porto d’armi per questa pistola aveva usato il mio nome. Credo che quell’arma fosse assolutamente inutile e che probabilmente sarebbe esplosa se qualcuno avesse cercato di sparare, tuttavia non c’erano munizioni e così non era un problema. In ogni caso Chinnaswami voleva che fossi io a tenerla e che le fossi ufficialmente addetto, ma rifiutai. Dissi che avevo lasciato l’esercito anni prima, ero un *sadhu* e non avevo intenzione di maneggiare armi da fuoco, adesso. Ma lui insisteva. Mandò molte persone nella mia stanza a persuadermi, e me ne parlava ogni volta che mi vedeva. Alla fine, esasperato, dissi che avremmo consultato Bhagavan. Chinnaswami non si entusiasmò affatto all’idea. Aveva sempre grande soggezione di Bhagavan e non lo avvicinava mai personalmente, se poteva evitarlo. In questo caso pensò che avrebbe potuto essere rimproverato anche solo per aver suggerito una cosa simile. Comunque alla fine fu costretto a cedere. Così una sera andai sulla Collina e incontrai Bhagavan che tornava dalla passeggiata serale. Gli spiegai tutto e gli chiesi cosa avrei dovuto fare.

“Non puoi tenerla su uno scaffale nella tua stanza?” Domandò.

“Naturalmente,” risposi.

“Allora fallo,” ordinò.

Quando Chinnaswami sentì come si era conclusa la nostra richiesta a Bhagavan, stentava a crederci. Bhagavan non dava mai ordini in quel modo, affermò Chinnaswami. Ma, dal momento che aveva mandato qualcuno con me, e questa persona lo confermò, non poté far altro che ammettere che quello che avevo detto era vero. In ogni caso, non ci fu mai bisogno di maneggiare la pistola e l’unica volta che venne toccata fu qualche anno dopo quando fu consegnata alla polizia, dal momento che all’Ashram non serviva più.

Tutto questo serve a mostrare che, se avvicinato nel modo appropriato, Bhagavan dava consigli e perfino ordini diretti, per quanto la maggior parte delle persone che stava con lui lo avrebbe negato. Non avevano mai provato nel modo giusto, o, più probabilmente, non avevano mai inteso assolutamente chiedere il permesso. In questo modo si ingannavano da soli dicendo che avevano ottenuto il congedo, e così facevano come volevano fare.

Ganapathi Sastri prendeva appuntamenti con gli occidentali, li invitava a visitare l'Ashram e quindi se ne andava quando era necessario qualche conseguente impegno, semplicemente indirizzandoli a me, dicendo loro che ci avrei pensato io. Naturalmente non mi informava mai di quello che aveva fatto, e venivo preso completamente di sorpresa quando improvvisamente si presentavano degli stranieri e chiedevano di me.

Questo avvenne nel caso di un olandese, di cui non ricordo il nome. Stava viaggiando per tutta l'India con un assistente tecnico, prendendo registrazioni della musica caratteristica indiana con un furgone pieno di strumenti. Credo che avesse una borsa di studio di Oxford. In ogni caso, nessuno dei due era molto interessato a Bhagavan, sebbene avessero seduto per un po' in sua presenza. La ragione per la quale erano effettivamente venuti era prendere una registrazione del Sama Veda. Il fatto è che coloro che hanno imparato il Sama Veda sono pochi, e ancora più ortodossi degli altri bramini. Sembra che Ganapathi Sastri avesse promesso a questo olandese che non avrebbe avuto problemi nel trovare quello che cercava se fosse venuto a Tiruvannamalai. Comunque, io non potevo aiutarli in alcun modo. Dopo molte ricerche, alla fine trovarono due bramini che conoscevano il Sama Veda, ma che rifiutavano di far effettuare una registrazione. Questo è semplicemente logico. In teoria nessun Veda dovrebbe essere cantato pubblicamente (nella maggior parte dei casi la regola non è più osservata) perciò, se ne viene presa una registrazione, questa può essere successivamente eseguita davanti a tutti, infrangendo così la regola.

Alla fine, dopo un lungo negoziato, i bramini dissero che avrebbero cantato per lui ad una condizione, cioè che la registrazione fosse effettuata in presenza di Bhagavan. Felicissimo, l'olandese andò dal Direttore dell'Ashram e gli chiese il permesso; senza stare a pensare alle conseguenze, il Direttore glielo accordò. Quindi il furgone venne portato il più vicino possibile e i microfoni furono installati nella Sala. Bhagavan volle sapere cosa stava succedendo. Quando gli venne spiegata la situazione, il suo unico commento fu, "Portate via tutto." E questa fu la sua ultima parola.

L'olandese era infuriato. Era stato contrariato proprio quando cominciava ad intravedere il successo. Venne da me a lamentarsi amaramente. Bhagavan non sapeva quanto era importante il lavoro che stava facendo. In realtà, ai suoi occhi era molto più importante che Bhagavan stesso. Fu inutile cercare di spiegargli che Bhagavan non poteva essere usato come scusa per infrangere qualche regola. Che i bramini gli dessero una registrazione da qualsiasi altra parte, e Bhagavan non avrebbe mai pensato di interferire; ma il fatto che potessero dire in seguito, "Lo abbiamo fatto con il permesso di Bhagavan," cosa che ovviamente intendevano, non poteva essere permesso nemmeno per un momento.

La gente spesso si lamentava che le regole di casta fossero osservate nella stanza da pranzo dell'Ashram; perché Bhagavan lo permetteva quando lui stesso era oltre ogni casta?

La sala del pranzo era divisa in due da un tramezzo che si estendeva per quasi tutta la sua lunghezza. Bhagavan sedeva al vertice del tramezzo e così era visibile da entrambi i lati. Da una parte sedevano i bramini, mentre gli altri dall'altra. Molti se ne lamentavano, soprattutto con Bhagavan che permetteva una cosa del genere; lui non era oltre ogni casta? Sì, certamente lo era, e per questo mangiava con entrambi.

"Ma allora perché lo permette?" Chiedeva la gente.

Non solo permetteva, ma anche vi insisteva.

I bramini venivano all'Ashram, e dicevano che con Bhagavan erano tutti uguali e sedevano dalla parte dei non-bramini. Ma Bhagavan obiettava.

"A casa tua mangi con i non-bramini?" Chiedeva.

“No, ma con Bhagavan è diverso,” rispondevano.

“Così vuoi usare Bhagavan come scusa per infrangere le tue regole di casta?” Chiedeva Bhagavan. “Se non osservi la casta fuori, non c’è obiezione al fatto che tu faccia qui la stessa cosa. Ma non puoi usarli come scusa per fare qualcosa che a casa tua consideri sbagliato.”

Bhagavan non mangiava mai durante un’eclisse di sole o di luna, un’abitudine che ancora continua all’Ashram, dove il cibo può essere cucinato solo dopo che l’eclisse è finita. Mi disse che lo stomaco non digerisce mentre sta avvenendo l’eclisse e così mangiare in quel momento era negativo per la salute. Comunque, non faceva il bagno rituale all’inizio e alla fine dell’eclisse, come consuetudine dei bramini ortodossi.

Era molto delicato dei movimenti, e guardarlo mangiare era un piacere. Lasciava sempre la sua foglia (che faceva da piatto) così pulita che sembrava non fosse stata usata. Mangiare armoniosamente nello stile indiano è un’arte in se stessa e in questo Bhagavan era un vero maestro.

Era sempre scrupolosamente pulito e il suo corpo emanava un leggero profumo, sebbene non avesse mai usato nessun sapone profumato. Per un certo periodo era solito fiutare tabacco, ma vi aveva rinunciato prima che io arrivassi all’Ashram. Masticava regolarmente una foglia di betel subito dopo i pasti, prima di uscire per la passeggiata sulla Collina; subito dopo si lavava accuratamente i denti. Non c’era alcuna macchia sulle sue labbra, e masticava solo per pochi minuti, esclusivamente a scopo digestivo.

Una mattina Bhagavan stava per uscire e aspettava che l’attendente gli portasse il betel, che era sempre sistemato vicino a lui quando era il momento di andare a camminare. Per qualche ragione, l’attendente non lo fece; tutti nella sala stavano aspettando, ma non potevano far niente, dal momento che la direzione non permetteva che nessuno, ad eccezione delle persone appositamente preposte, rendesse alcun servizio a Bhagavan. Alla fine Bhagavan si alzò e lasciò la Sala senza di esso. Da quel giorno non lo masticò più. Non voleva causare alcun disturbo a nessuno, nemmeno all’attendente il cui dovere era badare a tali cose, e nemmeno si rendeva schiavo di qualsiasi abitudine. Noi eravamo tutti dispiaciuti di questo malaugurato avvenimento, dal momento che sentivamo che il betel avrebbe aiutato il corpo a sopportare il dolore. “Ma cosa importa la salute del corpo?”, lui diceva. “Il corpo stesso è la peggiore malattia.”

Bhagavan irradiava sempre una pace tremenda, ma nelle occasioni in cui delle folle numerose venivano attratte all’Ashram (come Jayanthi, Mahapooja, Deepam, e simili) questa pace aumentava ad un grado straordinario. Le folle sembravano richiamare alcune riserve di una energia nascosta, ed era una grande esperienza sedere con lui in tali occasioni. I suoi occhi assumevano uno sguardo distante, e lui sedeva assolutamente immobile e inconsapevole dell’ambiente circostante, ad eccezione di un occasionale sorriso di riconoscimento per qualche vecchio devoto che si prostrava.

Bhagavan non incoraggiava mai le persone che venivano e cominciavano a confessare i propri peccati; non permetteva loro di continuare, ma li faceva tacere dicendo di non soffermarsi sul passato, ma di scoprire chi erano adesso nel presente. Il punto era che non importava l’atto, ma l’attaccamento ad esso. Dimorare nel passato era la peggior cosa che potessero fare. Questo stesso era attaccamento.

Dopo tre mesi andai nella stanza che era stata costruita per me sul limitare dell' Ashram e qui venne Bhagavan per la cerimonia di inaugurazione. Vi rimase seduto per un po' mentre venivano cantati i Veda da qualche ragazzo del Patasala della città. Il nostro Patasala non fu aperto fino al 1937.

Nel marzo 1939 venne all' Ashram Somerset Maugham. Sono stati fatti molti racconti sulla sua visita, tutti diversi. Dal momento che fui la principale persona che si occupò di badare a lui, ho deciso di dare la mia versione. Fu condotto all' Ashram da una mia amica, la signora Austin, moglie dell' Esattore di Madras. Il gruppo era prima andato al bungalow Dak per il pranzo, ma, trovandolo pieno, erano venuti all' Ashram. Mi chiesero se potevo trovare un posto per loro in cui avrebbero potuto mangiare il cibo che si erano portati. Preparai a tal scopo una delle piccole stanze vicino alla mia. Dal momento che avevo già pranzato, su loro richiesta sedetti e parlai con loro mentre mangiavano. Somerset Maugham mi fece molte domande sulla mia vita all' Ashram, scusandosi per la sua curiosità.

Alla fine del pranzo, che avevano consumato sulla veranda con Somerset Maugham che sedeva più o meno al sole, lui svenne. Sono circolate molte storie assurde a questo riguardo; che aveva visto Bhagavan e questo era uno stato di samadhi causato dall' incontro, e cose simili. In realtà non aveva visto Bhagavan affatto. Era stato con ogni probabilità un leggero colpo di sole, sebbene lui stesso dicesse che occasionalmente era stato soggetto a simili attacchi fin dalla nascita.

Lo portammo nella mia camera e lo adagiammo sul letto. Andai da Bhagavan e gli dissi cosa era successo; gli chiesi, quando sarebbe uscito per la passeggiata verso le due del pomeriggio, di passare nella mia stanza e far visita a Somerset Maugham che non poteva venire nella Sala; Bhagavan si disse d' accordo.

Incontrai Bhagavan sulla strada e, mentre ci avvicinavamo alla mia stanza, Somerset Maugham stava uscendo. Disse che si sentiva meglio e si stava dirigendo nella Sala. Gli risposi di rientrare nella stanza e sedersi, dal momento che invece era Bhagavan venuto da lui. Bhagavan e Somerset Maugham sedettero uno davanti all' altro per circa mezz' ora senza pronunciare una parola. Alla fine della quale Somerset Maugham guardò con irrequietezza nella mia direzione e disse, "C' è bisogno di dire niente?"

"No," rispose Bhagavan. "Il silenzio è la cosa migliore. Il silenzio è esso stesso conversazione." Dopo un altro un po' di tempo Bhagavan si girò verso di me e nel suo modo fanciullesco disse, "Credo che farei meglio ad andare, mi staranno cercando." Dal momento che nessuno nell' Ashram sapeva dove fosse andato ad eccezione dell' attendente che lo accompagnava costantemente, questo era giusto.

Dopo che Bhagavan fu tornato nella Sala, il resto del gruppo rimase nella mia stanza per il tè. Dopo il tè, Somerset Maugham, che calzava un paio di grossi stivali, voleva andare nella Sala e vedere dove Bhagavan viveva di solito. Lo portai alla finestra sul lato occidentale, attraverso la quale lui osservò con interesse per un po' di tempo, prendendo mentalmente nota.

Nel suo mediocre e abbastanza poco ispirato articolo 'Il Santo', pubblicato in una serie di saggi venti anni dopo quell' episodio, dice che sedette nella Sala in presenza di Bhagavan, ma questo non è vero perché non poteva entrare con gli stivali; si limitò a guardare nella Sala dall' esterno. Attribui inoltre a Bhagavan un certo tipo di filosofia che Bhagavan non aveva mai sostenuto nella sua vita. Ma il mettere le proprie opinioni in bocca agli altri è spesso l' abitudine di autori famosi.

Nel suo articolo recente, Somerset Maugham dice che a causa del suo svenimento, che alcuni indiani consideravano come un alto stato di samadhi, cosa che lui nega, gli era stata mandata molta letteratura riguardo al Maharshi. Questo può essere vero, ma è certamente vero che lui mandò

una lettera all'Ashram dicendo che stava per scrivere su Bhagavan, *chiedendo* tutto il materiale che gli potevano mandare. Quella volta sottolineò che, chiaramente, se avesse scritto qualcosa sarebbe stata una straordinaria pubblicità per l'Ashram e il Maharshi. Come se ce ne fosse bisogno! Parla di Sankara e della sua filosofia Advaita, ma non sembra avere una chiara idea di cosa questa significhi. Ha inoltre mescolato insieme molte teorie di varie scuole di pensiero e le ha attribuite a Sankara e Bhagavan. Si può sospettare un'influenza teosofica. Dice che i due principi fondamentali di Sankara sono Brahman e reincarnazione. Questa è un'assurdità, dal momento che nessuno dei due ha a che fare con l'Advaita, ed entrambi sono concetti dualistici. La reincarnazione veniva sempre allontanata da Bhagavan con la contro-domanda, "Scopri se sei nato adesso; se non sei nato, come puoi rinascere?" Questo è il vero nocciolo del problema, dal momento che alla fine ognuno di noi dovrà scoprire da solo che c'è un unico 'Io' che appare come innumerevoli ego, che infatti sono irreali e null'altro che ombre fuggevoli.

Somerset Maugham dice in un altro punto, "Quando si considera quanto il mondo sia pieno di sofferenza e dolore, difficilmente si può evitare di pensare che il Brahman avrebbe fatto meglio a lasciare solo il bene." Davvero, signor Maugham, è questa la vostra idea di Advaita? Anche qui, dobbiamo chiedere a noi stessi, "Per chi esiste la sofferenza?" È la Realtà, l'eterno 'Io' dietro ad ogni apparenza che soffre? Oppure è solo un 'io' immaginario, che non ha vera esistenza e che sta immaginando la sofferenza?

E ancora, "Per il Maharshi il mondo è un luogo di sofferenza e dolore." Che stupidaggine! Bhagavan insisteva sempre che non c'era niente di sbagliato nel mondo. Tutto il problema stava in noi.

Leggendo Somerset Maugham, si viene alla conclusione che abbia di nuovo avuto successo come eccellente autore di fantasia.

Bhagavan era sempre gentile verso tutti gli animali, sebbene non gli piacesse troppo i gatti, e, credo, le manguste, soprattutto perché i gatti davano la caccia ai suoi amati scoiattoli. Questi scoiattoli correvano dentro e fuori dalla finestra della Sala, sopra il divano e anche sul suo corpo. Lui dava loro da mangiare e li accarezzava, e alcuni avevano anche dei nomi. La loro principale ambizione sembrava essere fare il nido dietro ai suoi cuscini così da poter portare le loro famiglie sotto la sua protezione.

Non si permetteva che venissero uccisi serpenti e scorpioni. A volte un serpente cadeva dal tetto della Sala durante la notte. Era dovere dell'attendente farlo andare al sicuro camminandogli dietro con una lampada, dal momento che se gliela avesse posta davanti il serpente sarebbe stato abbagliato e si sarebbe confuso. Madhava Swami, il miglior attendente che Bhagavan avesse mai avuto, che anticipava anche il minimo desiderio del Maharshi, era molto abile nel raccogliere gli scorpioni per la coda, di modo che non potessero pungere, e nel portarli fuori, dove non potevano fare alcun male.

Verso i cani Bhagavan era sempre molto gentile. Un cucciolo nato nell'Ashram era rachitico. Bhagavan fu molto premuroso e sotto la sua direzione mi occupai di lui e alla fine lo curai con delle medicine. Stranamente, questo cane si rivelò molto poco riconoscente e corse via. Bhagavan disse che doveva essere stato ucciso da qualche animale o non se ne sarebbe mai andato, ma alcuni mesi dopo tornò con un nuovo padrone; aveva ben poco interesse in noi, perfino in Bhagavan. Questo rimane inspiegabile.

Se un cane dell'Ashram abbaiava cercando di mandar via qualche intruso e la gente si arrabbiava con lui perché faceva rumore, Bhagavan lo difendeva, dicendo che stava solo facendo il suo dovere per l'Ashram. C'era un cucciolo che faceva spesso i suoi bisogni su un punto molto invitante vicino all'ufficio. Chinnaswami si arrabbiò molto e cercò di mandarlo via dall'Ashram, ma di nuovo

Bhagavan venne in suo soccorso, dicendo che se qualche bambino faceva la stessa cosa nessuno si sarebbe arrabbiato, e quel cucciolo era solo un bambino e non sapeva fare di meglio.

Bhagavan sembrava amare le scimmie in particolar modo, e spesso diceva che in molte cose erano migliori degli esseri umani. Loro vivevano giorno per giorno senza pianificare per il futuro e non c'era premeditazione nelle birichinate che compivano. Si divertiva molto quando qualche scimmia entrava nella sala e portava via le piantaggini situate vicino a un qualche ignaro devoto che le aveva appena prese come santo *prasadam*. Spesso dava indicazioni su come dovessero essere nutrite, e le incoraggiava in molti modi, per il fastidio della direzione per cui queste erano una grande seccatura.

Molti pavoni si stabilivano all'Ashram, ma non tutti erano capaci di rimanere nelle vicinanze. Due furono portati da alcuni abitanti del villaggio, ma non rimasero sebbene vi fossero riportati due o tre volte. Bhagavan osservò che non erano ancora pronti. Questo è molto interessante e mostra che non tutti erano adatti a rimanere in sua presenza, e che perfino gli animali venivano laggiù con uno scopo. Lui ci diceva anche, a volte, che alcune persone si reincarnavano nei corpi di qualche animale solo per la possibilità di stargli vicino. C'è ovviamente il famoso esempio della mucca Lakshmi.

La Principessa del Baroda diede a Bhagavan un pavone bianco e due pavoni femmina. Il maschio era specialmente devoto a Bhagavan e non voleva mai lasciare il suo fianco. Bhagavan viveva allora in una stanzetta a fianco della vecchia Sala, che a causa del crescente numero di visitatori aveva fatto allargare. Così vi venne fatto portare un posatoio per uccelli, di modo che il pavone vi potesse dormire la notte. La gente diceva che era Madhava Swami, uno degli ultimi attendenti di Bhagavan, che era morto qualche tempo prima. Bhagavan si prendeva cura di questo pavone e gli toglieva i pidocchi dal corpo. Gli insegnò a non mangiare bruchi e altri insetti, ma ad essere strettamente vegetariano. La notte della morte di Bhagavan, questo pavone bianco rimase sul tetto della piccola camera in cui Bhagavan giaceva e strillò senza interruzione. Morì alcuni anni dopo in città, dal momento che i pavoni colorati lo mandavano via ogni volta che si avvicinava all'Ashram. Comunque i pavoni colorati non minacciarono allo stesso modo i pavoni femmina, ma con loro crearono una numerosa progenie.

Bhagavan mi disse una volta che i pensieri vengono come lampi, nessun pensiero è continuo. È simile al ciclo di una corrente alternata, ma così rapido che sembra continuo, come lo sembra la luce di una lampadina elettrica. Se ci si riusciva concentrare sugli intervalli tra i pensieri, piuttosto che sui pensieri stessi, quella sarebbe stata Autorealizzazione.

Lui insegnava sempre che mente pensiero erano esattamente la stessa cosa,

“La mente non è altro che un ammasso di pensieri.”

Upad. Saram, v.18

E, ancora, che ego e mente erano identici e sorgevano insieme,

“Sorgendo l'ego sorgerà tutto il resto,”

Ull. Narp., v.26

“L'ego è la radice di tutti i pensieri,”

Ull. Narp v.40

Sì, certo, ma

“La mente in verità è solo il pensiero ‘io’.”

Ull. Narp. v.40

L’ego è impermanente quanto il pensiero, e in verità non ha alcuna esistenza. I buddisti non dicono forse che non esiste una cosa come l’ego? Questo ci porta direttamente all’Advaita.

L’Advaita non è proprio quello che in genere viene inteso come Monismo, e nemmeno è qualche scorciatoia per evitare le difficoltà. La parola significa, naturalmente, Non-Due, ma questo non è l’equivalente di Uno, sebbene per il pensatore occasionale non sia facile vedere dove sia la differenza. Ma se lo chiamiamo Monismo, allora premettendo l’Uno noi desumiamo un’intera serie, uno, due, tre ecc. In realtà non esiste alcuna di queste serie, c’è solo Non-Due.

Quando vediamo le cose, vediamo la dualità; in un verso questa dualità non è irreali, è solo irreali nel senso del Non-Duale. C’è in apparenza, ma è impermanente e transitoria. Questa manifestazione transitoria è chiamata Maya, che spesso si pensa significhi illusione, ma che in realtà significa ‘quello che non è’, o che mette un limite all’infinito. In realtà noi percepiamo ogni cosa (essendo ogni cosa nella mente, e i sensi essendo solo lo strumento della mente). Non c’è illusione, solo impermanenza.

La stessa verità è dietro ogni cosa. Quale è allora la soluzione, vedendo che non c’è niente che sia permanente e che tutto è solo un’apparenza? Questo, insegnava Bhagavan, si applica anche ai nostri corpi e perfino ai nostri ego, che pensiamo siano così importanti, ma adesso li scopriamo inconsistenti come ombre fuggevoli. Non c’è in ogni caso bisogno di essere scoraggiati, perché dietro anche le apparenze più fuggevoli ci deve essere qualcosa perché possano apparire. Noi saltiamo indietro perché pensiamo di vedere un serpente, e solo dopo scopriamo che è solo una corda. Ma anche se il serpente è irreali, la corda c’è. Così l’ovvia soluzione per il nostro enigma è cercare e scoprire il permanente dietro l’impermanente. Questa era la risposta di Bhagavan e lui insegnava come riuscirci attraverso il metodo dell’auto-investigazione. Sebbene l’ego cambi di minuto in minuto, sebbene siamo persone diverse in ogni stadio della nostra vita, per noi è sempre esistito l’‘Io’. Questo ovviamente non è l’ego, dato che abbiamo già visto che l’ego cambia ogni secondo, mentre l’‘Io’ è esistito per tutto il tempo come osservatore. Seguiamolo fino alla sua fonte. E attraverso questo metodo di auto-investigazione alla fine realizzeremo il Sé.

Quando parliamo di Bhagavan e delle varie cose che disse, ci appariranno sempre delle contraddizioni nei suoi insegnamenti, ma questo soltanto perché lui doveva parlare da due punti di vista. Il suo vero insegnamento, che non cambiò mai, era che non c’è niente tranne il Sé. Lui vedeva ogni cosa come Quello e niente altro. Ma la maggior parte delle persone non era capace di accettarlo. Volevano che questo venisse ampliato, così erano necessarie delle spiegazioni, e per dare tali spiegazioni lui doveva parlare dal limitato punto di vista di chi poneva la domanda.

Ho detto in precedenza che Bhagavan non insegnò mai la reincarnazione, e questo è vero, sebbene dal nostro punto di vista la ammettesse, come credo fece il Buddha. Come poteva Bhagavan insegnarla quando vedeva solo l’Uno? Tuttavia nei ‘Talks’ lui spiega di come gli ego rinascano in una successione di corpi; fino a che rimane l’idea individuale, per essa ci deve essere qualche forma da assumere fino a che l’individuale cessi di esistere, e questa individualizzazione continuata si produce in un costante cambiamento di forma. Infatti, come una serie di *vasana* si

esaurisce, un'altra prende il suo posto. Tali apparenti contraddizioni esisteranno sempre per i non realizzati.

Bhagavan ci insegnava a guardare al presente, a scoprire chi siamo *adesso*, mentre la reincarnazione tende a rimandare le cose per il futuro. Che importa, se si hanno innumerevoli vite per rimettere le cose a posto? Questo è ovviamente decisamente nocivo per il progresso spirituale, ed è probabilmente la ragione per la quale la cristianità non ha mai permesso fosse insegnata (facendo un danno peggiore, N.d.T.), sebbene ce ne siano delle indicazioni nel Nuovo Testamento e in alcuni Padri della Chiesa.

Dopo aver meditato in presenza di Bhagavan per alcuni mesi, raggiunsi un certo stadio in cui venivo preso dalla paura. Ne parlai a Bhagavan. Alcune delle persone che in quel momento erano presenti nella Sala, ovviamente non Bhagavan, mi assicurarono che quello che mi accadeva era sbagliato e assurdo. Si misero a ridere per la mia stoltezza. Bhagavan invece non era affatto così divertito. Spiegò che era l'ego a sperimentare la paura via via che sentiva che stava gradualmente perdendo la sua presa. Stava, in realtà, morendo, e ovviamente si opponeva. Mi domandò, "Per chi c'è la paura? È tutto dovuto all'abitudine di identificare il corpo con il Sé. L'esperienza ripetuta della separazione da questa idea ci renderà familiari con questo stato e la paura cesserà automaticamente."

In quel momento compresi la citazione di Bhagavan sulla paura nel secondo verso dell' *Ulladu Narpadu*:

"Solo quelli che sentono intensamente la paura della morte prendono rifugio ai piedi del Signore."

In realtà questo è certamente un buon segno, quando si sta seguendo il metodo dell'autoinvestigazione, sebbene debba essere superato.

In seguito alcuni di coloro che mi avevano deriso vennero segretamente da me e mi dissero che avevano avuto lo stesso problema: cosa dovevano fare? Questa mia conversazione deve essere stata scritta da qualche parte, perché vengono ancora delle persone a chiedermene. C'è un'unica risposta nel metodo insegnato da Bhagavan: chiedere per chi c'è la paura, andare al testimone dietro di essa e la paura automaticamente cesserà.

Nel supplemento all' *Ulladu Narpadu* si dice che lo sguardo di un Mahatma è sufficiente a darci l'iniziazione ed è molto più efficace di qualsiasi numero di pellegrinaggi, dell'adorazione delle immagini, e di altre pratiche devozionali. Chiesi a Bhagavan su questo argomento, dicendo sciocamente che ero già stato con lui per qualche mese e ancora non sentivo in me alcun cambiamento. Era lo sguardo a purificare, lui mi disse, ma non era una purificazione visibile. Il carbone ha bisogno di tempo per prendere fuoco, il carbone di legna è proporzionalmente più veloce, mentre la polvere da sparo si accende immediatamente. Allo stesso modo è con gli uomini sotto lo sguardo potente di uno Jnani.

Circa trent'anni fa vennero scritti parecchi libri sui Maestri dell'Himalaya che andarono molto di moda in alcuni ambienti occultisti. Questi libri vennero tradotti in varie lingue ed ebbero un discreto successo in Germania. Un mio amico tedesco mi dice che a quel tempo, tra la gente che conosceva, causarono un certo scalpore. Sono passati molti anni da quando li lessi, così ne posso ricordare ben poco, tuttavia a quel tempo li considerai come spazzatura a basso costo, quel genere di

sensazionalismo occulto che un certo tipo di persone scambia per spirituale. Fra altre assurdità si raccontava di alcuni Maestri che vivevano nascosti dentro in un luogo fortificato dentro le montagne, tra cui c'era Gesù, a cui, se ricordo bene, ci si avvicinava attraverso un sollevamento automatico passando attraverso la solida roccia. Perché i Maestri volessero confinarsi in questa prigione di roccia non riuscì mai a capirlo. L'autore di questo libro era un americano, Bierce Spaulding, e venne all'Ashram nel 1936 con un gruppo di americani, con lui come guida per visitare i Maestri. La storia fu curiosa se non tragica.

Questo gruppo di entusiasti che credevano davvero a Spaulding e non erano mai stati prima in India, si organizzarono in una spedizione per visitare i Maestri. Furono venduti loro degli speciali biglietti dalla Dollar Line, che nominò Spaulding come guida. Venne detto loro di non comprare i biglietti di ritorno perché non sarebbero stati necessari; una volta con i Maestri, questi si sarebbero occupati di loro e avrebbero avuto tutto quello che desideravano; ovviamente non avrebbero mai voluto tornare in America alle loro case. Alcuni di loro vendettero tutti i loro possedimenti in modo da essere capaci di unirsi al gruppo, tanto erano entusiasti. D'altra parte, non era stato assicurato loro che una volta arrivati a destinazione non avrebbero più avuto bisogno di soldi?

Il gruppo, con Spaulding alla testa, giunse a Calcutta; quando alla fine arrivarono a Tiruvannamalai erano circa dodici, dal momento che il numero era diminuito lungo la strada. A Calcutta alloggiarono in un hotel mentre Spaulding cercava di stabilire un contatto con i Maestri per venire istruito su come procedere. Ogni giorno scompariva in questa misteriosa missione e ogni giorno tornava con qualche scusa. Il gruppo cominciò a diventare irrequieto e sospettoso: erano ansiosi di sapere quando potevano cominciare l'ultima tappa del loro pellegrinaggio. Le cose raggiunsero un punto tale che Spaulding non fu più in grado di controllarle. Un giorno tornò e disse di aver incontrato Paul Brunton, che lo aveva nel frattempo invitato a fare una visita all'Ashram di Sri Ramana Maharshi nel Sud. Non ho mai saputo se quel giorno avesse davvero incontrato Paul Brunton, mi sono sempre dimenticato di domandarglielo. A questo punto alcuni del gruppo, esasperati, se ne erano andati; i rimanenti procedettero con la loro guida verso l'Ashram. Fu una cosa estremamente fortunata concludere un fiasco in un modo così propizio, dal momento che nessuno di loro sarebbe mai venuto altrimenti dal Maharshi. Rimasero qui per qualche tempo, quindi si dispersero gradualmente.

Proprio in questo periodo si teneva uno dei *darsan* (il poter vedere fisicamente un Saggio) annuali all'Ashram di Pondicherry, a cui Spaulding portò tutti quelli che erano rimasti. Alloggiarono tutti insieme nello stesso hotel in cui alloggiava anche Paul Brunton, che si stava recando anche lui laggiù per il *darsan*. Quest'ultimo mi disse che una notte, dopo cena, ci fu un chiarimento, e uno ad uno si rivolsero a Spaulding e lo accusarono di averli imbrogliati, che la storia sui Maestri era solo una sua invenzione e che non era mai stato in India prima. Comunque lui sembrò abbastanza all'altezza della situazione e mantenne il suo punto di vista nonostante il disaccordo. Uno di loro lo accusò di aver ricevuto una commissione di vendita sui biglietti, e altri di varie colpe, fino a che lui riuscì bene o male a calmarli uno per uno. Da Pondicherry coloro che erano davvero interessati a gli argomenti spirituali tornarono da Bhagavan e fra loro c'era Spaulding.

Lo aiutai in qualche modo e mi piacque. Sembrava una brava persona, che ovviamente soffriva di illusioni. Mi raccontò alcune storie fantastiche alle quali certamente credeva lui stesso, così forse dopotutto non doveva essere troppo biasimato. Di certo non avrebbe mai avuto il coraggio di guidare una simile spedizione che poteva solo finire in un fallimento se non fosse stato un po' matto.

C'erano delle persone molto buone e sincere in questo gruppo, e non si può non sentire che erano state deliberatamente condotte a Bhagavan in questo strano modo. Ricordo bene una coppia, i signori Taylor. Il signor Taylor era un Direttore di Ufficio Postale in pensione. Divennero molto

attaccati a Bhagavan. Un giorno, la signora Taylor sedeva nella sala con Bhagavan quando disse improvvisamente, “Bhagavan, voglio l’Autorealizzazione.”

“Aspetta,” rispose Bhagavan, “arriverà a tempo debito.”

“No,” insisté la donna, “non va bene. La voglio qui e adesso.”

Bhagavan cercò di spiegarle che quando sarebbe stata pronta tutto si sarebbe sistemato. Ma la donna continuò ad insistere. Lei doveva averla immediatamente e stava a lui dargliela. Bhagavan non disse che nulla, ma la guardò fisso negli occhi per alcuni minuti. Improvvisamente la donna scoppiò in lacrime e corse fuori dalla stanza, ma non disse mai a nessuno cosa le era successo.

C’era anche un altro gentiluomo, il dottor Hands, che rimase, credo, dopo che tutti gli altri se ne furono andati. Concluse la sua ultima notte dando nella Sala una conferenza non richiesta sull’India, l’agricoltura indiana e altri argomenti sui quali poteva avere solo una conoscenza molto superficiale. Stava scrivendo un libro per risolvere tutti i problemi dell’India, ma non so se sia mai stato pubblicato.

Durante la guerra non leggevo mai i giornali. Avevo, infatti, smesso di farlo qualche tempo prima che la guerra cominciasse. Credo che fosse davvero un modo per fuggire dalla realtà, ma non ci riuscivo poi molto dal momento che anche gli indiani più gentili prendevano ogni opportunità per venire da me ad esultare perché gli Alleati stavano perdendo. Qualunque catastrofe accadesse, non mancavano mai di riferirmela. Stavano, naturalmente, sfogando un po’ del loro risentimento verso di me, gran parte del quale era la creazione della propaganda politica dei loro capi, oltre che del senso di inferiorità causato dalla loro posizione come razza sottomessa. Divennero, comunque, molto meno comunicativi verso la fine. Molti di loro adesso comprendevano cosa sarebbe successo all’India se l’Asse avesse vinto. Il paese sarebbe stato nel caos. Ma, sebbene io non leggessi i giornali, Bhagavan lo faceva. Era molto meticoloso nell’informarmi se c’era qualche notizia che riguardava i residenti inglesi, come il presentarsi alla British Society, che si occupava di arruolare gli inglesi. Naturalmente lui era abbastanza distaccato dalla guerra e dal suo corso. Probabilmente la vedeva come un altro giro nella Ruota del karma. Si dice che abbia osservato una volta: “Chissà che Hitler non sia uno Jnani, uno strumento divino.” Hitler fu certamente un uomo del destino. Negare che i suoi atti siano malvagi sarebbe sbagliato. Per lo Jnani non esiste bene e male. C’è solo azione, attività-spontanea o attività-senza-azione del Tao. Questa non ha effetti che si ripercuotono sul karma. Difficile, tuttavia, che le azioni di Hitler fossero così disinteressate, per quanto non impossibile.

Prima che venissi in India avevo letto di persone come Edward Carpenter, Tennyson e molti altri che avevano avuto dei lampi di quella che chiamavano ‘Coscienza Cosmica’. Chiesi a Bhagavan a questo riguardo. Era possibile che una volta guadagnata l’Autorealizzazione, la si potesse perdere di nuovo? Certamente era possibile. Per supportare il suo punto di vista, Bhagavan prese una copia del *Kaivalya Navanita* e disse all’interprete di leggermene una pagina. Nei primi stadi della *sadhana* era una cosa possibile e addirittura probabile. Tuttavia, fino a che fosse rimasto un ultimo desiderio o attaccamento, una persona sarebbe stata respinta indietro nel mondo fenomenico, spiegò. Dopotutto, sono solo le nostre *vasana* che ci impediscono di essere sempre nel nostro stato naturale, e le *vasana* non scompaiono all’improvviso o per un bagliore di Coscienza Cosmica. Uno può averle indebolite in una vita passata lasciando poco da fare nella vita presente, ma in ogni caso devono prima essere distrutte.

Mi ricordai di Sri Ramakrishna, il quale diceva che fino a che un unico desiderio rimaneva insoddisfatto si sarebbe tornati a nascere fino al suo adempimento. Disse di lui stesso che una volta

aveva desiderato indossare una veste di seta e un anello d'oro, sedendo e fumando il narghilè. Un giorno chiese a Mathura Nath di prendere queste cose per lui. Quando gli furono portate, sedette sulle rive del Gange indossando la veste di seta, con l'anello d'oro bene in vista sulla mano e fumando il narghilè. Quindi disse, "Adesso sono vestito con una veste di seta, guardando l'anello d'oro e sto fumando un narghilè." Continuò per qualche tempo a godere di queste cose. Dopo un po' si alzò, gettò l'anello del fiume, si strappò via la veste di seta, la calpestò e vi sputò sopra, e quindi ruppe il narghilè. Adesso aveva soddisfatto il suo desiderio e non aveva più alcuna voglia di fare queste cose.

Bene, anche supponendo di essersi liberati delle proprie *vasana*, come avviene in realtà il conseguimento? Sulla domanda del conseguimento dell'Autorealizzazione, Bhagavan mi disse che nei primi stadi una persona che stava meditando regolarmente sarebbe all'inizio caduta in una trance che sarebbe probabilmente durata per alcune decine di minuti, e -se continuava nel modo giusto con il suo *tapas*- un tale *samadhi* sarebbe diventato più frequente. Affascinato, non sarebbe più stato capace di pensare ad altro che non a scivolar via in qualche angolo tranquillo per meditare con tranquillità. Avrebbe perso ogni interesse in qualsiasi altra cosa fino a che sarebbe venuto il momento in cui si sarebbe stabilito nel Sé e non sarebbe più stata necessaria alcuna meditazione: avrebbe così ottenuto il *sahaja samadhi*, o suo stato naturale. Ma non c'erano regole fisse. Alcuni avrebbero potuto ottenere questo stato tranquillamente e senza accorgersene, perfino senza la necessità del processo di meditazione. Comunque, spiegò Bhagavan, sebbene non ci fossero stadi nell'Autorealizzazione, c'era un approfondirsi delle *sadhana* come spiegato prima.

Nel vocabolario spirituale indiano si possono trovare i termini *Manolaya*, *Savikalpa Samadhi*, *Nirvikalpa Samadhi* e *Sahaja Samadhi*, che possono causare della confusione a coloro che non sono familiari con tale terminologia.

Manolaya è solo una mente vuota. Spesso gli *advaiti* sono accusati di cercare di raggiungerla, cosa abbastanza assurda, sebbene a volte abbia incontrato persone che mi dissero che questo era il loro scopo, e che sarebbero state molto felici di raggiungerlo. Io sottolineavo che questo stato poteva essere ottenuto da loro anche ogni notte, durante il sonno, così a cosa serviva sottoporsi a tutte queste austerità, passando ore in meditazione per ottenere una cosa che poteva essere ottenuta semplicemente sdraiandosi sul letto?

A questo proposito Bhagavan raccontava la storia dello yogi che praticava il *tapas* sulla riva del Gange. Disse al suo discepolo di andare prendergli un po' d'acqua e nel frattempo entrò in uno stato di *Manolaya*. Si svegliò dopo un migliaio di anni, e la prima cosa che fece fu chiedere dell'acqua, ma il discepolo era diventato uno scheletro al suo fianco, il Gange aveva cambiato il corso e l'intera nazione era diversa. A che cosa era servita quella lunga trance? C'era stato solo un vuoto mentre il tempo si era fermato.

Il *savikalpa samadhi* è lo stato di profonda meditazione in cui si è immersi nella pace ma ancora si mantiene la consapevolezza della propria identità. Si sa che si sta meditando e si può tuttavia continuare consapevolmente la propria pratica.

Nel *nirvikalpa samadhi* si è ottenuto uno stato in cui l'identità è perduta e immersa completamente nel Sé superiore. Tuttavia, per quanto tempo possa durare, è solo temporaneo, e alla fine si deve tornare al proprio normale stato di consapevolezza. Si è incapaci di agire in questo stato, e fino a che prosegue è uno stato di trance. Generalmente è preliminare allo stato finale. Ma Bhagavan ottenne il *sahaja samadhi* direttamente, senza alcuno stadio intermedio. Molti considerano il *nirvikalpa samadhi* come la meta finale, e, ottenuto questo, non cercano ulteriore progresso.

Il *sahaja samadhi* è lo stato finale, la meta di tutti di yogi. In questo stato l'individuo è diventato completamente immerso nel Sé supremo. La sua identità che si è perduta nel nirvikalpa samadhi si è espansa e adesso è il Supremo Sé e riconosce Se Stesso come tale. Le trance non sono più necessarie; una persona può andare avanti con le sue occupazioni quotidiane, ma non si identifica più con le attività, bensì le guarda come un sognatore che guarda un sogno. Non c'è più niente da fare, non c'è più niente da ottenere. Questo è il Supremo Stato di Beatitudine Assoluta. Ma nelle semplici parole di Bhagavan, questo è il SE' e può essere realizzato da tutti attraverso l'auto-investigazione.

La parola *yoga* (lett. giogo) significa 'unione': 'giogo', 'aggiogare' sono suoi derivati. Ci sono quattro principali scuole di Yoga: Jnana, Bhakti, Hatha e Karma, ma ci sono anche molte scuole secondarie che di solito sono una combinazione di quelle appena citate. In ogni caso, è quasi impossibile separare l'una dalle altre. Come diceva Bhagavan, per conoscere Dio (Jnana, il Sentiero della Saggezza) Lo si deve amare (Bhakti, Sentiero della Devozione), e per amarLo Lo si deve conoscere, mentre per riuscirci si pratica spesso del Karma e dell'Hatha Yoga. Lo Hatha Yoga consiste di vari esercizi, posizioni del corpo e controllo delle respiro, mentre il Karma Yoga è lo yoga delle opere e comprende il cantare dei Veda, le *Pooja* (cerimonie di adorazione con fiori, ecc.) e vari riti di purificazione quotidiana. Ci sono molte altre scuole minori, come Tantra, Kundalini, ecc.

Naturalmente Bhagavan non insegnava mai nessuna di queste, sebbene una volta lo vidi dare istruzioni nello Yoga, circostanza quasi sconosciuta, a un indiano del Nord che stava praticando qualche forma di Kundalini yoga. Lo si può spiegare solo con il fatto che Bhagavan vide che solo questo metodo avrebbe messo in grado questa persona di progredire. Ma come regola diceva alle persone di non sprecare tempo in queste pratiche prendendo la via secondaria, mentre potevano procedere direttamente attraverso la pratica dell'investigazione.

Una sera, durante gli ultimi mesi della sua vita, in un periodo in cui solo gli attendenti potevano stare nell'immediata vicinanza di Bhagavan, venne un uomo del Nord dell'India e ottenne un permesso speciale per un colloquio privato con Bhagavan. Naturalmente dovette usare un interprete, ed è da quest'ultimo che ascoltai la storia, sebbene vidi il colloquio avvenire attraverso la finestra.

L'uomo spiegò a Bhagavan che stava praticando il Kundalini yoga; riusciva a portare l'energia ad un certo punto o *chakra*, e allora rimaneva bloccato, senza riuscire a procedere oltre. Cosa doveva fare? Bhagavan gli diede delle spiegazioni in dettaglio e lo yogi se ne andò completamente soddisfatto.

Gli esempi classici dei quattro Yoga nei tempi moderni sono: Jnana, Sri Ramana Maharshi; Bhakti, Sri Ramakrishna Paramahansa; Yoga, Sri Aurobindo di Pondicherry; e Karma, Sri Sankaracharya di Kanchi Peetam, l'unico dei quattro che è ancora nel corpo.

Bhagavan andava a camminare sulla Collina parecchie volte durante le ventiquattro ore e a volte diceva di aver visto, dentro la Collina stessa, un'ampia città con grandi edifici e strade. Era tutto molto misterioso. Qui aveva visto un grande gruppo di sadhu che salmodiavano i Veda; la maggior parte dei devoti abituali erano in mezzo alla compagnia, diceva, e mi aveva visto laggiù.

“Ma è solo una visione,” osservò qualcuno. “Anche tutto questo è una visione,” lui rispondeva, intendendo il nostro mondo. “Quello è tanto reale quanto questo.”

Noi sappiamo che uno Jnani è oltre il tempo, che passato il futuro sono contenuti nel suo presente, così mi incuriosiva particolarmente capire cosa fosse davvero quella visione dei sadhu. Era qualcosa che era avvenuta nel passato? Non mi sembrava così, sebbene Bhagavan avesse detto che io ero stato lì prima, oppure era qualcosa che doveva avvenire in un'incarnazione futura? Chi lo

potrebbe dire? Bhagavan non dava spiegazioni. Raccontava a volte storie simili, ma non dava mai nessuna spiegazione. “Non so cosa significhi,” diceva.

Come ho affermato prima, per gli advaiti non esiste una cosa come la reincarnazione. Dal momento che gli ego sono completamente impermanenti, cosa c'è che si reincarna? Bhagavan negava sempre che qualcuno fosse nato adesso, perciò come poteva la stessa persona rinascere? “Cerca e scopri se sei nato adesso,” ci diceva. Comunque, per coloro che credevano nella realtà dell'ego, ammetteva la reincarnazione.

Una sera nella sala si facevano alcuni discorsi sulla reincarnazione. Mentre Bhagavan si stava alzando dal divano per andare a cena, io, per scherzo, dissi, “Ma Alan Chadwick non è nato prima.”

“Cosa, cosa ha detto?” Chiese Bhagavan.

“Ha detto che lui non è mai nato prima,” qualcuno interpretò in maniera sbagliata. Ovviamente non lo avevo detto affatto. Intendevo che qualunque forma l'ego prendesse precedenza non aveva mai avuto il nome la forma di Alan Chadwick, ma era stata qualche persona completamente diversa. Ma Bhagavan, replicando all'interpretazione di quel devoto, rispose: “Oh, sì, lo è... perché cosa ci ha portato qui tutti insieme un'altra volta?”

Lui non ci chiedeva mai cosa ci avesse portato da lui, bensì cosa ci avesse portato ancora ad Arunachala. Si era completamente identificato con la Montagna. Tuttavia, questa risposta, per quanto causata da un errore, mi fu molto gradita, dal momento che Bhagavan ammise l'antico legame tra di noi. Così dovrò sempre essere con lui fino all'Autorealizzazione, dopo di che non ci saranno più ‘lui e io’. Dicevo spesso che dovevo ottenere l'Autorealizzazione in questa vita o Bhagavan sarebbe stato costretto a rinascere ancora, in modo che potessi essere con lui. Perciò, per il suo bene, doveva far sì che raggiungessi la mia meta in questa vita. Bhagavan si limitava a sorridere. Sebbene fosse detto solo per scherzo, c'era una fondamentale verità dietro di esso.

Bhagavan fu profondamente interessato nella costruzione del Tempio costruito sulla tomba della Madre. Partecipò ad ogni funzione collegata ad esso, ponendo le sue mani come benedizione sui vari oggetti che stavano per essere chiusi nel muro. La notte, quando non c'era nessuno in giro, camminava più volte intorno alla costruzione consacrandola. Il fatto che prendesse una parte così evidente in qualcosa ha un significato molto profondo. Era una cosa estremamente rara ed è stata messa in dubbio da molti, ma io stesso fui testimone di queste cose e posso confermare la loro verità.

Bhagavan si interessò personalmente nell'incisione del *Sri Chakra Meru* in granito che fu posta nel tempio e che viene regolarmente adorata. È larga mezzo metro e alta in modo proporzionale. Al tempo del *Kumbabhishekam*, la penultima notte prima che l'acqua benedetta fosse versata sull'immagine, lui personalmente sovrintese alla sua installazione nel tempio interiore. Era una notte estremamente calda con tre bracieri di carbone uniti insieme per fondere il cemento che aumentavano ancora il calore; quest'ultimo doveva essere intollerabile all'interno della caverna del tempio interno, ma per un'ora e mezzo Bhagavan vi rimase seduto dicendo agli operai cosa fare.

La notte della funzione lui andò in processione, aprendo le porte della nuova sala e del tempio, e si diresse direttamente nel Sacratio Interno, dove rimase in piedi per parecchi minuti con entrambe le mani poste sul Sri Chakra in benedizione. Accadde che quella notte io rimanessi al suo fianco per tutto il tempo; questo era insolito, perché deliberatamente evitavo di assumere una parte di primo piano in queste cose, preferendo osservare da dietro. Stranamente, qualcosa mi tenne vicino a lui in questa occasione, e proprio a causa di ciò fui in grado di comprendere il suo grande interesse nel

Tempio e soprattutto nel *Sri Chakra*. Proprio a causa di questa conoscenza fui utile dopo la morte di Bhagavan nel persuadere le autorità dell'Ashram ad istituire le *Sri Chakra Pooja* sei volte al mese. La spiegazione per questa insolita azione da parte di Bhagavan può essere trovata nella necessità che Siva deve essere sempre accompagnato dalla Sakhti. Altrimenti il mondo si fermerebbe. Nell'unica occasione in cui una tale Pooja venne svolta poco dopo la dedica del Tempio durante la vita di Bhagavan, lui rifiutò di andare al pasto serale e insisté nel rimanere come suo testimone fino alla fine. Quando qualcuno osservò quanto sarebbe stato magnifico e che buona cosa sarebbe stata se tali Pooja fossero svolte regolarmente, Bhagavan rispose, "Sì, ma chi si prenderà il disturbo?"

Adesso ci si prende il disturbo e questo senza dubbio ha le benedizioni di Bhagavan.

Non credo che chi abbia scritto di Bhagavan e dell'Ashram abbia osservato lo straordinario fatto che qui abbiamo un Tempio dedicato da uno Jnani; non ce ne possono essere molti di questo genere, e perciò ci deve essere qualche significato molto profondo in esso. La maggior parte dei devoti che viene all'Ashram ha solo tempo per la tomba (Samadhi) dove fu sepolto Bhagavan. Io non pretendo di comprendere perché lui lo fece e quale ne sarà la conseguenza, ma è certo che, avendolo consacrato in questo modo, dovrà essere per sempre un posto molto sacro e da esso si deve irradiare un potere spirituale per tutta l'India.

Bhagavan insegnava che le esperienze del sogno e della veglia sono esattamente la stessa. È una cosa che ho sempre trovato difficile da comprendere e spesso gli facevo domande sull'argomento. Lui spiegava che tutte le mie domande sui sogni avvenivano solo nello stato di veglia, e mai nel sogno. Come, allora, potevano essere valide? "Ogni cosa è solo una proiezione della mente. Tuttavia, dal momento che trovi i sogni transitori in relazione allo stato di veglia, immagini che tra i due stati ci sia una differenza. Questa è apparente, non reale. Si parla di sogno per le persone che pensano di essere sveglie, ma in realtà sia sogno che veglia sono abbastanza irreali dal punto di vista dell'Assoluto. Tu non fai domande sul tuo stato quando stai sognando; possono essere fatte solo da uno che è sveglio. È chiaro?"

Tuttavia, pur conoscendo l'insegnamento di Bhagavan che tutto è solo un'apparenza e una creazione della mente, trovavo i suoi insegnamenti sui sogni difficili da comprendere. Infatti mi sembrava che la veglia fosse continua, che andava avanti giorno dopo giorno. Mi svegliavo ogni giorno nello stesso mondo, mentre i miei sogni erano sempre diversi, distinti. Comunque, Bhagavan non accettava questa distinzione e ripeteva che la critica sorgeva solo nello stato di veglia e mai in quello dei sogni. Allora ebbi io stesso un sogno:

Stavo facendo una discussione con qualcuno sull'argomento dei sogni e, durante questa discussione, dissi, "Qualunque cosa tu possa dire, Berkeley aveva ragione, le cose esistono solo nella mente, non c'è realtà al di fuori di quella. Le cose semplicemente non esistono; così le esperienze del sogno e della veglia devono essere la stessa cosa. Sono solo concetti mentali."

"Lo dici adesso," replicò l'altro. "Ma non parleresti in questo modo in un sogno." A quel punto Mi svegliai. L'intera cosa fu decisamente vivida.

Alcune persone non hanno compreso come questo si applichi a quello di cui parlavo prima. Ma il punto è che il sogno era così reale che io non discussi mai che potesse essere altro che lo stato di veglia. I due erano esattamente la stessa cosa.

Che tutto sia nella mente e che la mente stessa sia solo un fenomeno passeggero, era continuamente sottolineato da Bhagavan. "Chi è dietro la mente?" Chiedeva ripetutamente: "Scopri chi è e la mente scomparirà da sola." Per far ciò, si deve continuamente cercare la fonte dell' 'io' attraverso l'investigazione 'Chi sono io?'

Questo processo è stato spesso compreso male, sebbene in realtà l'insegnamento di Bhagavan sia abbastanza chiaro. In questa ricerca non si deve cercare qualche trascendentale 'Io Assoluto', bensì l'ego stesso e il punto in cui questo sorge. Una volta che lo si è trovato, l'ego cade automaticamente e si comprende che non c'è niente tranne il Sé. È come seguire un ruscello verso la sua fonte attraverso le colline, e quando si è raggiunto quel punto in cui nasce, il ruscello stesso non esisterà più. Sorgente, mente, ego sono una cosa e la stessa, che non possono esistere separatamente. La mente non può conoscere il Sé; come potrebbe conoscere qualcosa che è oltre lei stessa? Dunque è impossibile anche per uno Jnani spiegare il suo stato in parole, che appartengono alla mente. Conoscere questo stato significa *esserlo*. Non c'è altro modo.

Bhagavan diceva che la mente era come una scimmia, mai ferma un secondo, ed era un compito quasi impossibile cercare di calmarla; la miglior cosa fare era darle un lavoro produttivo e non permetterle di consumarsi inutilmente costruendo immagini senza fine. Lasciamo che si concentri sul 'Chi sono io?' e allora non ci sarà spazio per altri pensieri. È come usare una spina per togliere un'altra spina da un piede. Nondimeno, Bhagavan ci diceva spesso di "fare uno sforzo per essere senza sforzo." Questo certamente presuppone che la mente abbia già raggiunto un qualche successo nel volgersi verso se stessa.

Molte persone identificavano Bhagavan con Dakshinamurti, il Guru silenzioso. Per quanto non fosse così taciturno come molte persone ritenevano, aveva dei profondi silenzi quando parlava ai suoi discepoli nei loro cuori. La gente veniva da lui piena di dubbi, sedeva in sua presenza e andava via senza fare una sola domanda, e tutti i loro dubbi erano chiariti. Lui stesso diceva, "Il silenzio è il miglior *Upadesa* (insegnamento), ma è efficace solo per i praticanti avanzati: gli altri sono incapaci di trarne piena ispirazione, e per questa ragione si usano le parole per spiegare la Verità. Ma la Verità è oltre le parole. Essa non ammette spiegazione. I discorsi verbali possono intrattenere gli individui per alcune ore senza avere nessun effetto su di essi, mentre il risultato del silenzio è permanente e di beneficio a tutti. Anche se non è compreso, non importa. I discorsi orali non sono così eloquenti come il silenzio. Esso è incessante eloquenza. Il primo Maestro Dakshinamurti è l'ideale e lui insegnò in silenzio."

In ogni Tempio di Siva dell'India del Sud, sul lato meridionale, c'è un'immagine di Dakshinamurti (il dio rivolto al sud) a cui viene offerta adorazione quotidiana. Siede sotto l'albero di baniano. Ai suoi piedi ci sono quattro discepoli. La sua gamba sinistra riposa sopra il ginocchio destro e il suo piede destro è posto su una figura che rappresenta l'ego. Ha quattro braccia. Una mano benedice con il mistico segno conosciuto come Chinmudra, le altre tre reggono rispettivamente una torcia (illuminazione), un libro (saggezza), e il tamburo (o *damaru*, il suono creativo).

La sua storia è questa: Brahma era stanco di creare e voleva riposare, così creò i quattro Kumara per prendere il suo posto. Ma questi non avevano il minimo desiderio di cominciare, bensì gli chiesero l'iniziazione per il segreto di come guadagnare la liberazione. Il loro padre gliela rifiutò. Così andarono in cerca di qualcun altro. Alla fine incontrarono una figura che ispirava soggezione seduta sotto un albero di baniano. Rimasero qui e ricevettero l'istruzione che stavano cercando, che venne impartita loro in silenzio. In silenzio, perché nessuna parola può esprimere quello che è al di là di tutte le parole e nessuna mente può afferrare quello che è al di là della mente.

Dakshinamurti è conosciuto come il Guru silenzioso, il Guru di tutti i Guru. Sebbene sia adorato quotidianamente in ogni Tempio di Siva nel Sud, ha pochissimi templi dedicati direttamente a lui. Dakshinamurti è un aspetto dell'ascetico Siva.

Un esempio di quanto eloquente possa essere il silenzio per il sincero ricercatore verrà illustrato dal seguente episodio che vidi personalmente nella vecchia sala alcuni anni fa: un

gentiluomo del Kashmir venne all'Ashram con il suo servitore che non parlava una parola di nessun'altra lingua al di fuori del suo nativo Kashmiri. Una notte, quando la Sala era quasi del tutto nell'oscurità ad eccezione del pallido bagliore di una sola lanterna, questo servitore entrò e si sedette davanti a Bhagavan in modo rispettoso, dicendo rapidamente qualcosa nel suo linguaggio. Bhagavan non disse nulla, ma seguì tranquillamente a fissarlo in silenzio. Dopo un po' il servitore lo salutò e lasciò la Sala.

Il mattino seguente, il suo padrone si recò da Bhagavan, lamentandosi: "Bhagavan, non mi avevate detto che sapevate parlare il Kashmiri. Vi sembra giusto?"

"Perché, cosa intendi?" Domandò Bhagavan. "Non conosco nemmeno una parola del vostro linguaggio." Chiese quindi al gentiluomo come gli fosse venuta quell'idea assurda e quest'ultimo spiegò:

"La scorsa notte il mio servitore è venuto da voi e vi ha rivolto molte domande nella sua lingua. Mi ha detto che gli avete risposto nella stessa lingua chiarendo tutti i suoi dubbi."

"Ma io non ho aperto bocca," rispose Bhagavan.

Bhagavan non amava essere toccato, e le uniche persone che avevano il permesso di farlo erano i suoi attendenti personali. La gente voleva porre la propria testa sui suoi piedi o mettergli delle ghirlande di fiori intorno al collo. Questa cosa divenne un tale fastidio che si dovette sistemare un basso recinto intorno al divano per impedire alla gente di avvicinarsi troppo. Forse era per questa ragione che non iniziava mai per tocco. Per quanto possa sembrare sorprendente, alcune persone si offendevano molto per il fatto che non fosse permesso loro di toccarlo, dal momento che lo consideravano come una proprietà pubblica e pensavano che loro e chiunque altro avessero il diritto di importunarlo come avessero voluto. Quando una donna anziana, un giorno, continuava a importunarlo, un uomo vicino a me si indignò molto per il fatto che la donna fosse ripetutamente fermata. "Perché non dovrebbe farlo, se le piace così?" Domandò. Il volere di Bhagavan non era nemmeno preso in considerazione.

Ci sono tre modi di dare l'iniziazione: ponendo le mani sulla persona, di solito sulla sua testa; dandogli un mantra che viene bisbigliato all'orecchio; e attraverso gli occhi. Era generalmente riconosciuto che Bhagavan la desse soltanto attraverso gli occhi, per quanto lui non disse mai di aver iniziato qualcuno, e veniva fatto tutto senza cerimonie. Lui rifiutava sempre di porre le mani sulla testa di una persona, sebbene molti lo implorassero di farlo. Comunque, conosco una eccezione. Un vecchio sannyasin proveniente dallo Stato del Misore era un ex capostazione. Bhagavan sembrò fin dal primo momento molto ben disposto nei suoi confronti e insolitamente gentile (sebbene Bhagavan non potesse che essere gentile verso tutti, non sempre *appariva* tale). Quando stava per lasciare l'Ashram, con un amico che faceva da interprete, entrò nella Sala che in quel momento era vuota. Bhagavan era appena tornato dalla passeggiata pomeridiana ed era seduto sul divano. Il sannyasin lo pregò di porgli le mani sul capo e si inginocchiò vicino al divano, appoggiandosi contro la propria testa. Bhagavan si voltò verso di lui e pose entrambe le proprie mani sulla sua testa dell'uomo per alcuni minuti, senza dire niente. Quindi il sannyasin si alzò e lasciò la Sala con grande emozione.

Bhagavan consigliava sempre ai suoi discepoli di non assumersi mai l'oneroso dovere di essere un Guru. Questo avrebbe portato solo a problemi. I discepoli avrebbero chiesto ogni genere di cose impossibili al loro Guru, e per cercare di soddisfarli lui sarebbe inevitabilmente dovuto

ricorrere a dei trucchi. E inoltre, anche se fosse stato in grado di compiere miracoli, erano cose da essere evitate come impermanenti e che lo avrebbero solo sviato dal vero sentiero.

Anantanarayana Rao disse che una volta, quando si stava occupando di Bhagavan nell'ultimo stadio della sua malattia e lo implorava di continuare a vivere per amore dei suoi devoti, Bhagavan rispose, "Il primo dovere di un Guru è stabilire la certezza della sua esistenza nei discepoli; avendo fatto questo, è libero di lasciare il suo corpo." Un'altra prova che Bhagavan riconosceva la sua relazione di Guru verso i discepoli.

Bhagavan diceva che le principali discipline spirituali (*sadhana*) che dovevamo praticare erano solo mangiare cibo puro (*sattvico*) e osservare il sodalizio con il Saggio (*SatSanga*). Non formulava altre regole. Diceva che la mente è interamente creata del cibo che mangiamo, che deve essere sano e strettamente vegetariano. Comunque non interferiva mai con le persone o imponeva loro tali cose con la forza. Il cibo nell'Ashram era molto piccante, dal momento che gli indiani del sud usavano mangiare un tale cibo, ma Bhagavan non si lamentava, essendo lui stesso del sud. Il suo atteggiamento era che loro sapevano cosa fare, e se preferivano non farla quello era il loro punto di vista. Comunque, era decisamente contrario al mangiare carne. Una volta durante i miei primi tempi all'Ashram, qualcuno diffuse la chiacchiera che stessi preparando piatti di carne nella mia cucina. Era una bugia, ovviamente, e in realtà il mio cibo era molto più *sattvico* di quello dell'Ashram. Quando Bhagavan sentì questa storia disse, "Non vogliamo qui questo genere di cose."

Per quanto riguarda il *SatSanga*, dal momento che ovviamente ci conformiamo alla compagnia che frequentiamo, l'ideale è vivere con un Saggio Realizzato; ma se questo non è possibile, dobbiamo allora scegliere la nostra compagnia nel modo migliore che possiamo, evitando quelle non desiderabili. Bhagavan non insegnò mai i principi morali, e non aveva una particolare avversione per il sesso. Una volta lo udii dire come risposta a dei discepoli preoccupati, "È meglio farlo che stare sempre a pensarci."

Questo mi ricorda una frase della Gita, "I pensieri sono azioni nella fantasia." Starci sempre pensare, significa farlo ripetutamente. Ovviamente si aspettava che i *sadhu* conducessero una vita decorosa e che fossero di esempio agli altri. Comunque, dovevamo praticare la moderazione in ogni cosa, anche in quelle che consideravamo buone, e, per quanto possa sembrare strano, era raccomandata anche la moderazione nel nostro *sadhana*. Esagerare con le austerità, con la meditazione prolungata e forzata in modo non naturale, poteva alla fine condurre alla follia, se non lo facevamo sotto una guida appropriata.

Una volta vidi Bhagavan apparire davvero arrabbiato, l'atmosfera nella Sala era elettrica; ci si sentiva impauriti. L'occasione fu una visita in città di un popolare Swami che iniziava tutti, chiunque venisse da lui, senza alcun genere di preparazione. Insegnava loro una forma di controllo del respiro che si rivelò molto pericolosa per coloro che la praticavano senza osservare certe necessarie restrizioni. Fu abbastanza popolare per un breve tempo, ma per fortuna venne presto dimenticato e quei pochi che praticavano i suoi insegnamenti caddero puntualmente nell'oblio. Ci furono, comunque, un certo numero di vittime tra coloro che divennero pazzi. Swami Ramdas parla di quest'uomo in uno dei suoi libri. Due dei discepoli di questo Swami vennero una sera nella Sala poco prima di cena. Fecero a Bhagavan alcune domande alle quale lui rispose subito, ma loro non accettarono nessuna delle sue risposte e cercarono ripetutamente di trarlo in errore. Bhagavan fu molto paziente e cercò per parecchio tempo di farli ragionare; ma alla fine la loro impertinenza divenne tale che Bhagavan si infiammò e si rivolse loro in un modo terrificante, ma i due erano così induriti che anche questo non sembrò avere un particolare effetto. Alla fine furono mandati via dalla

Sala, ed espulsi con la forza dall'Ashram; Bhagavan osservò che “erano venuti qui per processare e minare questo insegnamento.”

Bhagavan non mostrò alcun segno d'ira immediatamente dopo che gli uomini ebbero lasciato la sala; non era rimasta in lui alcuna traccia di alterazione, era stato tutto in superficie. Qualcuno entrò nella sala subito dopo e fece qualche comune domanda; Bhagavan rispose con tranquillità come se nulla fosse successo, e l'intero episodio fu completamente dimenticato.

Durante una conversazione con Bhagavan, dissi che cercavo di sbarazzarmi del corpo. Bhagavan replicò che “un uomo getta via i suoi abiti e rimane nudo e libero, ma il Sé è illimitato e non è confinato in alcun modo al corpo, perciò, come ci si può sbarazzare del corpo? Dove può lasciarlo il Sé? Questo Sé abbraccia ogni cosa. Il Sé è dovunque. L'ultima verità è così semplice, non è altro che essere nel proprio stato originale e naturale. Comunque, desta grande meraviglia che per insegnare una verità così semplice debbano essere necessarie numerose religioni, e che così tante dispute debbano avvenire tra esse come a chi appartenga l'insegnamento disposto da Dio. Che peccato! Basta essere il proprio Sé, ecco tutto.”

Osservai che la gente non voleva la semplicità.

“Esatto,” rispose Bhagavan, “loro vogliono qualcosa di elaborato e misterioso, ecco perché nascono così tante religioni. Per esempio il cristiano non sarà soddisfatto a meno che non gli si insegni che Dio è da qualche parte in Paradiso e non può essere raggiunto senza l'aiuto della Chiesa. Solo Cristo Lo conosce davvero ed è Cristo solo che può guidarci a Lui. Ma se si dice loro la semplice verità, ‘Il Regno di Dio è dentro di voi’, non sono soddisfatti e vi leggono qualche significato complesso e recondito. Solo coloro che sono maturi possono comprendere la questione nella sua nuda semplicità.”

Durante la guerra, un pover'uomo venne a stare all'Ashram. Era metà indiano e metà giapponese, sebbene sembrasse quasi completamente indiano. Aveva un libro di discorsi di Krishnamurti in cui era molto interessato e su cui rivolgeva spesso domande a Bhagavan. Bhagavan fu molto benevolo e paziente con lui. In seguito mi sembrò quasi come se Bhagavan stesse avendo grande comprensione per lui perché aveva previsto il suo destino. Un giorno infatti alla scuola locale, dove lavorava come fotografo professionista, litigò con i ragazzi che cominciarono a prenderlo in giro; nel corso di questa discussione gli venne strappato l'orologio da polso, che si rivelò essere una specie di radio in miniatura. Per questa ragione venne portato via dalla polizia come spia giapponese e probabilmente e andò incontro ad una fine inevitabile, in ogni caso non lo vedemmo mai più. Tutto quello che posso dire è che era stato ben preparato da Bhagavan.

Un giorno Bhagavan stava dicendo che il corpo del santo tamil Manickavasagar scomparve in un bagliore di luce senza lasciare traccia. Gli chiesi come fosse successo e lui spiegò che il corpo è mente solidificata. Quando nello Jnana la mente si dissolve si consuma in un bagliore di luce, il corpo viene bruciato nel processo. Citò Nandanar come un altro esempio di questo genere. Io citai il caso di Elia nella Bibbia che era stato portato in Cielo su un carro del fuoco, un modo poetico di dire la stessa cosa. Chiesi se la scomparsa di Cristo dalla tomba fosse simile in qualche modo a questa esperienza, ma Bhagavan indicò che era del tutto diversa dal momento che il corpo di Cristo era rimasto per qualche tempo dopo la morte, mentre i corpi degli altri erano stati immediatamente e completamente consumati. Spiegò che il corpo sottile è composto di luce e suono e che il corpo grossolano è una forma concreta dello stesso.

Spesso si sentiva dire dalla gente che Bhagavan era un Avatar, credendo in questo modo di accrescere la sua gloria; ma, tranne per il fatto che chiunque potrebbe essere chiamato Avatar, dal momento che ognuno di noi è Dio in forma umana, non c'era assolutamente spazio per sostenere questa idea.

Un giorno un sannyasin che apparteneva a un famoso ordine, il quale pensava che solo il loro Guru avesse ottenuto l'Autorealizzazione, sfidò Bhagavan in un modo aggressivo e sgarbato.

Sadhu: "La gente dice che voi siete un Avatar di Subramaniam. Cosa dite al riguardo?"

Bhagavan non disse niente.

Sadhu: "Se è vero, perché rimanete in silenzio su questo fatto? Perché non parlate e ci dite la verità?"

Bhagavan non rispose.

Sadhu: "Diteci, vogliamo sapere."

Bhagavan (con calma): "Un Avatar è solo una parziale manifestazione di Dio, mentre uno Jnani è Dio stesso."

Qui sta l'intera differenza tra l'Advaita e le altre filosofie. Nell'Advaita tutto non è altro che il Sé. Non c'è spazio per manifestazioni particolari come gli Avatar. Una persona o è Autorealizzata o non la è. Non ci sono gradi.

Molti dicevano che Bhagavan non dava iniziazione o avesse discepoli, sebbene coloro che vivevano con lui non avessero dubbi per quanto riguarda la relazione esistente tra loro stessi e Bhagavan. Ero interessato a scoprire cosa Bhagavan stesso aveva da dire sull'argomento, così una sera, dopo cena, avvenne la seguente conversazione.

D.: "Bhagavan dice che non ha discepoli."

B.: (guardandomi con sospetto): "Sì."

D.: "Ma Bhagavan dice anche che per la maggioranza degli aspiranti un Guru è necessario?"

B.: "Sì."

D.: "Allora cosa devo fare? Sono venuto così lontano e sono stato seduto ai piedi di Bhagavan per tutti questi anni... è stata solo una perdita di tempo? Devo andar via in giro per l'India in cerca di un Guru?"

Purtroppo l'interprete stesso era così interessato alla risposta che praticamente non interruppe Bhagavan per tradurmi compiutamente quello che stava dicendo. Devo comunque aggiungere che fare da interprete fra Bhagavan e un altro era estremamente difficile. Bhagavan certe volte parlava così in fretta che era difficile seguire esattamente quello che stava dicendo e l'interprete era così preso nel cercare di capire e così interessato all'argomento trattato, che riusciva a tradurre solo delle frasi saltuarie. Inoltre erano spesso troppo timorosi per chiedere a Bhagavan di attendere, cosa che lui faceva sempre volentieri, così da essere in grado di tradurre frasi per frase.

Ma procediamo con la risposta di Bhagavan, il cui senso è questo:

Per lo Jnani (Spirito Realizzato) tutti sono uno. Lui non vede distinzione tra guru e discepoli. Conosce solo un Sé, non una miriade di sé come facciamo noi, perciò come può esistere per lui qualche distinzione tra le persone? (Per noi è quasi impossibile da capire. Come può lo Jnani vedere le distinzioni e non vedere le distinzioni? Ovviamente ci riesce. Può rispondere alle domande, discutere, e apparentemente fare tutte le cose nel modo in cui noi le facciamo, eppure per lui c'è un

solo Sé e questa vita non è altro che un sogno.) In ogni caso, per il ricercatore la differenza tra le persone è reale. Per lui c'è senza dubbio la relazione di Guru e discepolo. Se questa non esiste, perché “è venuto da migliaia di chilometri in questo posto ed è rimasto qui?” Per il ricercatore, Dio nella sua Grazia prende una forma per condurlo allo stato senza forma, “ha qualche dubbio su questo?” “Chiedigli, vuole che gli dia un documento scritto? Va a chiamare Narayanier, il Vice-Cancelliere, e digli di prepararne uno per lui.” Quindi in seguito aggiunse con umorismo, “Vai, prendi il timbro dell'ufficio e mettilo su quel documento. Questo lo convincerà?”

In realtà conciliare i due punti di vista dello Jnani e del discepolo è quasi impossibile. Comunque Bhagavan chiarì i dubbi di molti con questa conversazione, nonostante il fatto che ci siano ancora molti che dicono che fosse inutile andare da Bhagavan, perché lui non dava iniziazione e non riconosceva nemmeno la relazione tra Maestro e discepolo.

Un giorno, quando qualcuno stava parlando di fare questo e quello, Bhagavan domandò: "Perché pensi di essere tu ad agire? Qui sta tutto il problema. È abbastanza assurdo, perché è ovvio a tutti che 'Io' non fa niente. È solo il corpo che agisce, 'Io' è sempre il testimone. Noi ci associamo così tanto con i nostri pensieri e azioni che diciamo continuamente 'Ho fatto questo o quello', quando non facciamo niente affatto. Concentrati sull'essere il testimone e lascia che le cose seguano il loro corso, lo faranno in ogni caso, non puoi impedirlo."

Ecco il punto! Le cose andranno avanti comunque, ma Bhagavan ci insegnava che sebbene non avessimo il potere di fermarle, avevamo il potere di osservarle da un punto di vista distaccato, come il testimone e non come l'agente. Quello era lo scopo della vita, e la *sadhana* consisteva esattamente in quello.

A questo proposito vorrei citare da 'I miei Ricordi' di Devaraja Mudaliar:

‘L'unica libertà che l'uomo ha è di sforzarsi e acquisire la Conoscenza (*Jnana*) che lo renderà capace di non identificarsi con il corpo. Il corpo passerà attraverso le azioni rese inevitabili dal *prarabdha* e l'uomo è libero di identificarsi con il corpo ed essere attaccato ai frutti delle sue azioni, oppure esserne distaccato come un semplice testimone delle sue attività.’

Per ottenere un tale distacco, Bhagavan insegnava il metodo dell'auto-investigazione, “Chi sono io?” Quando abbiamo avuto successo in questo, vedremo le azioni non più come nostre ma come una necessaria opera del tutto.

Bhagavan non fu mai particolarmente robusto, almeno non dopo i trent'anni di età. Questo era senza dubbio dovuto alle privazioni che inflisse al suo corpo nei primi anni a Tiruvannamalai. Per anni soffrì di asma, e una fotografia scattata allo Skandasramam lo mostra come poco più di uno scheletro. Improvvisamente, dopo quindici anni, senza alcuna ragione apparente, l'asma lo lasciò quasi completamente, mi disse. Tuttavia era sempre soggetto a dei brutti raffreddori e aveva frequenti problemi digestivi. In seguito ebbe sempre più difficoltà nel camminare. Vennero provati innumerevoli unguenti e fu massaggiato mattina e sera, ma con scarso risultato.

Un giorno, di primo mattino, mentre stava tornando dalla Collina, Bhagavan ebbe un brutto incidente. Uno dei suoi scoiattoli gli attraversò la strada mentre lui stava scendendo dai gradini di pietra vicino al dispensario dell'Ashram. Veniva inseguito da vicino da un cane. Bhagavan gettò il suo bastone davanti al cane per cercare di rallentarlo; scivolò dai gradini, cadde e si ruppe la

clavicola. Questo ovviamente gli causò molto dolore. Fu curato da un medico locale e guarì completamente in due settimane, ma tutto questo periodo fu per tutti noi un tempo di grande ansia.

Nel 1947 gli vennero date delle medicine per i reumatismi, ma queste ebbero ben poco effetto ad eccezione di provocargli un violento attacco di singhiozzo che durò per molti giorni e che il dottore sembrava incapace anche soltanto di alleviare. Questo non sarebbe mai dovuto accadere, dal momento che le modalità d'uso della medicina avvertivano che il paziente doveva essere attentamente tenuto sotto osservazione verso queste reazioni. Ma, sebbene Bhagavan in seguito disse che aveva notato che la sua urina era diventata molto gialla, e che questo era indicato come uno dei principali sintomi a cui fare attenzione, nessuno se ne era accorto. Fummo tutti molto allarmati in quei giorni, ma alla fine il singhiozzo cessò per conto suo. Fino a che durò, l'Ashram fu in un grande stato di tensione, dal momento che ci sentivamo tutti impotenti a fare qualsiasi cosa.

Il 5 febbraio 1949 ebbe inizio la tragedia della malattia finale. Bhagavan si stava frequentemente strofinando il gomito sinistro che gli dava una certa irritazione. Il suo attendente lo guardò con attenzione per vedere quale fosse il problema, e trovò un piccolo rigonfiamento della dimensione di un pisello. Ne parlò al medico dell'Ashram. Il dottore decise che era una cosa di ben poca importanza, che doveva essere rimossa con un'anestesia locale. Non venne consultato nessuno, per quanto mi dissero che il medico era stato avvisato che Bhagavan non era una persona ordinaria e che molti medici sarebbero venuti volentieri da Madras per un consulto e che doveva aspettare e non fare niente senza di loro. Ma lui fu inflessibile e insisté nell'andare avanti.

Un altro dottore, che allora risiedeva all'Ashram, diede con riluttanza il proprio consenso a fornire l'anestetico; così l'operazione fu velocemente svolta nella sala da bagno di Bhagavan un mattino poco prima del pranzo. Venne praticata una piccola incisione (troppo piccola, si disse) e l'escrescenza fu asportata, superficialmente come si vide in seguito. Bhagavan non aveva mai voluto l'operazione e aveva detto ai dottori di lasciare che la natura facesse il suo corso. Comunque loro decisero di andare avanti. Questo fu l'inizio della fine. La cortina sull'ultimo atto stava scendendo lentamente. L'escrescenza si sarebbe rivelata un sarcoma.

Passò un mese e venne svolta un'altra operazione nel dispensario dell'Ashram da un chirurgo di Madras. Questa volta venne fatta in anestesia totale, ma diede un beneficio solo temporaneo, perché la crescita ritornò con più forza. Venne provato il radio, ma invano. Da luglio in poi la crescita cominciò sanguinare ed era diventata infetta. I dottori tennero un consulto con Bhagavan e gli dissero che l'unica speranza era nell'amputazione del braccio, ma lui rifiutò decisamente. Fu l'unica occasione in cui davvero prese parte attiva in quello che doveva essere fatto di lui durante la sua malattia. Lasciare che facessero quello che preferivano era il suo atteggiamento, sebbene per tutto il tempo disse loro che sarebbe stato meglio non interferire, ma lasciare che la natura facesse il suo corso; tuttavia nessuno lo ascoltò. In tutto vennero svolte quattro operazioni, inclusa la piccola fatale operazione dell'inizio. Bhagavan divenne sempre più debole. Un omeopatico provò per alcuni giorni, durante i quali insisté nel far seguire a Bhagavan una particolare dieta; tuttavia questa non gli era adatta e creò solo complicazioni e sofferenze indescrivibili. Un medico locale provò una cura a base di erbe e gli applicò una forte sostanza caustica che causò la setticemia. Un uomo arrivò da Calcutta e provò il medicinale-Siddha, ma questo fece stare Bhagavan così male che lui rifiutò di prenderne ancora, dal momento che non lo faceva più urinare. Da marzo in poi non ci furono più speranze. I medici allopatrici fecero le cose in grande stile, vennero con un camion pieno di materiale e installarono uno speciale circuito elettrico per il trattamento diotermico. Almeno dieci dottori parteciparono all'ultima operazione in cui Bhagavan quasi morì e dovette essere rianimato con una trasfusione di sangue.

La notte prima di questa operazione andai a vedere Bhagavan e lo implorai di non farla. Era ovvio che non poteva portare niente di buono. Ogni volta il tumore era cresciuto di più,

diffondendosi in tutto il braccio. Gli dissi che questa ulteriore sofferenza era inutile e che poteva salvare noi dall'esaurimento, ma lui rifiutò, perché, come disse, i dottori si erano presi un così grande disturbo, e *sarebbe stata una vergogna deluderli adesso*. Fu solo dopo che gli onnipotenti medici ebbero fallito e rinunciato ad ogni speranza che furono permessi gli altri tipi di trattamento, ma ovviamente era troppo tardi. Avevano detto che il trattamento non-ortodosso era inutile e, rifiutandolo fino all'ultimo, naturalmente ebbero ragione. Ma l'atteggiamento di Bhagavan per tutto il tempo era stato che ognuno doveva avere una possibilità. Nessuno doveva rimanere deluso.

La durata di questa terribile malattia (circa un anno) diede ad ognuno un chiaro avvertimento che la fine era inevitabile e non lontana. Ma, nella sua Grazia, in questo modo ci salvò da un trauma improvviso. Nessuno aveva scuse per essere preso di sorpresa. Anche lui aveva più volte avvertito i devoti che il rinunciare al corpo non avrebbe fatto alcuna differenza. "Dove posso andare? Sarò sempre qui."

Forse sarebbe bene se spiegassi il mio apparente atteggiamento di condanna nei riguardi dei dottori. Si riassume tutto nella mia convinzione che dovevamo implicitamente obbedire a Bhagavan. Senza dubbio noi sbagliamo spesso, siamo deboli e le nostre *vasana* sono forti, ma questa era un'occasione in cui potevamo farlo senza alcun problema per noi stessi. Lui aveva detto, "Lasciate che la natura faccia il suo corso," ma non lo si volle ascoltare. Infatti, ne sapevamo più di lui. Che arroganza!

L'ultima notte Bhagavan giaceva nella piccola camera che era stata originariamente costruita come magazzino quando si era spostato nella grande Sala. Eravamo seduti tutti lungo la veranda del tempio opposto. La nostra unica visuale della stanza era attraverso la piccola finestra del ventilatore a circa due metri dal suolo. Naturalmente, seduti così come eravamo sul terreno, non avevamo nessuna visuale dell'interno della stanza dove lui stava, e tutto quello che potevamo vedere era il costante movimento di un fazzoletto avanti e indietro. Questo fazzoletto veniva guardato ansiosamente da tutti, perché quando si fosse fermato avrebbe significato che giunta la fine.

Le autorità dell'Ashram avevano paura che alcuni problemi potessero derivare dalla folla in attesa, dal momento che una certa combriccola si era organizzata per portare via il corpo -se possibile- e seppellirlo fuori dall'Ashram. Sarebbe stato praticamente impossibile farlo, perché c'erano molti poliziotti e la maggioranza delle persone era ovviamente contraria a un tale scandalo. Comunque la Direzione era spaventata. Per questa ragione, circa un'ora prima della fine, l'Ufficiale Medico di Distretto, che era presente, venne indotto dal Direttore ad uscire e annunciare che non c'era pericolo che qualcosa accadesse quella notte. Fu una cosa scandalosa. Chiaramente molte persone andarono a casa per la cena e così persero gli ultimi momenti.

C'erano alcuni giornalisti e fotografi americani, che erano venuti per fare uno scoop. Vivevano a meno di un chilometro di distanza. Uno di loro, che in quel momento era fuori dalla sua stanza, guardò improvvisamente verso il cielo e vide una stella o una meteora molto luminosa che attraversava lentamente il cielo verso il Nord oltre la cima della Collina. Chiamò gli altri che corsero fuori e videro lo stesso fenomeno. Immaginarono tutti che fosse accaduto qualcosa a Bhagavan. Anche se non avevano alcuna fede particolare in lui, per qualche intuizione erano certi che questo dovesse essere il caso. Accadde esattamente nel momento della morte (alle 20.47 del 14 aprile 1950); la cometa fu vista da molte persone che, abbastanza stranamente, la associarono con la stessa cosa. La videro anche molte persone Madras, e alcune presero le loro automobili e corsero immediatamente all'Ashram. Questo è un fatto che non cercherò di spiegare, ma che deve essere accettato per così come accadde.

Nel 1938 un Vescovo Congregazionalista, Stanley-Jones, arrivò durante una mattina. Era accompagnato da un segretario che prese abbondanti note di tutto quello che lui diceva e poco di quello che permise di dire al Maharshi, che non fu molto. Nel gruppo c'erano due altri cristiani. Il vescovo stava facendo un giro dell'India, raccogliendo materiale per un libro che doveva provare che i santi indù non erano niente paragonati a un qualsiasi credente cristiano. Voleva sapere quale era stato il metodo di Bhagavan e quanto e cosa aveva ottenuto con esso. Il suo atteggiamento era arrogante e intransigente. Sulla conversazione ho rinfrescato la mia memoria dai 'Talks', sebbene l'abbia modificata secondo i miei ricordi.

S.J.: Cosa sono la ricerca e la meta? Quanto avete progredito?

B.: La meta è la stessa per tutti. Ma perché cercare una meta? Perché non sei contento così come sei?

S.J.: Non c'è nessuna meta?

B.: Ti sto chiedendo perché stai cercando una meta?

S.J.: Ho il mio punto di vista su queste cose. Voglio sapere cosa il Maharshi ha da dire su di esse.

B.: Il Maharshi non ha dubbi, così non ha bisogno di fare tali domande. Che cosa stai cercando?

S.J.: Considero che la meta sia la realizzazione della mente superiore attraverso la mente inferiore, così che il Regno dei Cieli possa giungere ad ognuno. La mente inferiore è adesso incompleta, e solo in questo modo può diventare perfetta.

B.: Perciò ammetti una mente inferiore che è incompleta e cerca la perfezione in una mente superiore. Dimmi, in cosa quella mente inferiore è diversa dalla mente superiore?

S.J.: (Ignorando la domanda ma affermando il suo punto di vista, in cui solo era interessato.) Il Regno dei Cieli venne portato sulla terra da Gesù Cristo. Io lo considero il Regno personificato. Voglio realizzarlo. Cristo disse, 'Io sono affamato con la fame degli altri uomini'. La reciproca partecipazione è gioia ed essere separati del Regno dei Cieli è dolore. Se il regno è universalizzato, ognuno di noi diventerà uno con gli altri.

B.: "Tu parli della differenza tra le persone, ma cosa avviene di questa differenza nel sonno?"

S.J.: "(Di nuovo ignorando la domanda) Io voglio essere ben sveglio."

B.: "Tu credi di essere sveglio adesso. Al contrario questo è solo un sogno in un lungo sonno. Ognuno è addormentato, questo mondo e tutte le azioni sono solo un sogno."

S.J.: "Questo è Vedanta. Non so cosa farmene. Queste differenze non sono immaginarie. Sono reali. (Ribattendo sulla sua vecchia domanda) Il Maharshi può dirci cosa ha trovato? Cos'è questo stato di veglia di cui parla?"

B.: "È oltre i tre stati di veglia, sogno e sonno profondo."

S.J.: "Ma adesso sono ben sveglio e lo so."

B.: "Ma nella vera veglia non ci sono differenze."

S.J.: "Cosa avviene al mondo in questo caso?"

B.: "Non c'è il mondo nel tuo sonno profondo. Quando ti svegli, il mondo ti appare improvvisamente e ti dice, "Io esisto"?"

S.J.: "No, ma le altre persone mi dicono che c'è un mondo e che ha bisogno di rigenerazione morale e spirituale. Perciò ci deve essere davvero un mondo. Tutti sono d'accordo che è così."

B.: “Tu adesso vedi il mondo e le persone in esso, ma puoi esistere separato dai tuoi pensieri?”

S.J.: “(Partendo per una tangente) Io entro nel mondo con amore.”

B.: “Sei separato da esso perché tu possa entrarci?”

S.J.: “Sono identificato con esso. Sono venuto qui per fare delle domande e ascoltare le risposte del Maharshi. Perché continuate a farmi delle domande in questo modo?”

B.: “Ma il Maharshi ha risposto alle tue domande. La vera veglia non comporta differenze.”

S.J.: “Avete raggiunto la meta?”

B.: “Non c’è meta separata dal Sé così come ci può essere qualcosa che debba essere guadagnata come nuova? Se ci fosse dovrebbe essere impermanente, e quello che è impermanente un giorno sparirà. Non sei d’accordo che la meta debba essere eterna? Così deve essere all’interno del Sé. Cercalo e trovalo lì.”

S.J.: “Voglio conoscere la vostra esperienza.”

B.: “Qualunque esperienza io abbia non cambia la questione. Ognuno deve trovare la verità da solo. Come può qualcun altro trovarla per te?”

S.J.: “Niente affatto. L’esperienza di ogni persona ha un valore umano e può essere condivisa con gli altri.”

B.: “Chi pone la domanda deve trovare da solo la risposta, un altro non può farlo per lui.”

S.J.: “(Compiaciuto) Ma io conosco la risposta.”

B.: “Parlacene!”

S.J.: “Venti anni fa mi fu mostrato il Regno dei Cieli. Questo avvenne solo per Grazia di Dio, non feci alcuno sforzo per riuscirci. Ero felice. Adesso il mio scopo è renderlo disponibile a tutti. Nondimeno voglio conoscere l’esperienza del Maharshi sul divino.”

Bhagavan rimase in silenzio. Stanley-Jones fece allora un lungo discorso sull’Amore. Parlò di come avesse due Ashram nel Nord dell’India e di come attraverso di essi stesse diffondendo l’Amore nel mondo. Era in un’ottima vena da sermone e il suo segretario fu molto occupato nel trascrivere le sue parole. Dopo un po’ ricominciò con la sua offensiva e cercò di farsi raccontare da Bhagavan le sue esperienze.

La signora Jinarajadasa, moglie del Presidente della Società Teosofica che si trovava in quel momento nella Sala, protestò:

“Qui noi crediamo che il Maharshi abbia lui stesso portato il Regno dei Cieli sulla terra; adesso lei lo assilla con domande relative alla sua esperienza. Non sta a lei seguire le sue istruzioni e cercare dentro di sé?”

S.J.: “Ma come devo realizzarlo?”

In ogni caso, non si fermò. Continuò a mugugnare perché Bhagavan rifiutava di comprendere quello che lui stava dicendo, fino a che divenne impaziente.

Io ero seduto dall’altra parte della sala, meditando o almeno cercando di farlo, ma questa assurda insistenza mi distraeva. Alla fine non potei più sopportarla e gridai:

“Perché continua a chiedere al Maharshi di realizzarlo per lei? ‘Il Regno dei Cieli è dentro di voi’. Anche le sue scritture glielo dicono.”

Lui si voltò sorpreso di vedere chi era questo impertinente che osava intervenire e fare delle domande a un pilastro del Congregazionalismo.

S.J.: “Non lo faccio,” sbuffò con rabbia.

Io: “Certo che lo fa. Perché non segue i suoi insegnamenti cristiani e scopre il Regno dei Cieli dentro di lei?”

S.J.: “Non dicono così. Dicono ‘fra voi’.”

Io: “No, non è vero, ‘dentro di voi’. Aggiungono anche, ‘Cercate prima il regno di Dio e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù.’ Perché non lo fa?”

S.J., decidendo che non stava ricevendo l’accoglienza che gli era dovuta come persona importante, disse, “Abbiamo protratto la visita per troppo tempo.”

Il segretario raccolse i suoi preziosi scritti e il gruppo lasciò la Sala.

Bhagavan rise dopo che se ne furono andati e osservò che lo avevo certamente ripagato con la sua stessa moneta.

Qualche tempo dopo apparve un articolo su un giornale Punjabi riguardo alla sua visita al Maharshi. In questo articolo S.J. disse che l’insegnamento del Maharshi era il consueto, passivo, ‘rendere la mente un vuoto’, una cosa mai insegnata da Bhagavan e nemmeno menzionata nell’intervista. Perciò possiamo vedere quanto sia inutile per una persona che non sia adatta a ricevere le istruzioni di un Guru sedere ai suoi piedi. Stanley-Jones venne all’Ashram con idee preconcepite, così non poteva accettare niente altro. Andò via convinto di aver ascoltato quello che aveva già deciso di ascoltare.

C’è un famoso detto che recita: ‘Quando l’allievo è pronto il Guru apparirà’. Si può allo stesso modo dire che, se l’allievo non è pronto, nemmeno l’apparizione e l’insegnamento del Guru potranno avere effetto.

Le reazioni di Bhagavan verso le persone con disturbi mentali erano negative e a volte quasi di disapprovazione. Dove ci aspettavamo pietà, non la trovavamo. Sembrava, per il modo in cui Bhagavan parlava di loro, che considerava fosse una loro colpa, cioè una mancanza di controllo, e che se davvero lo avessero voluto avrebbero potuto controllarsi e agire normalmente. Bhagavan non disse mai niente di questo, è solo la mia personale sensazione sull’argomento.

C’era una signora che passò qualche tempo all’Ashram e pensava di essere una grande devota; così si chiuse in una stanza poco fuori dei confini dell’Ashram, legandosi una benda sugli occhi così da non poter vedere e da non essere distratta dal mondo malvagio. Nello stesso tempo osservava il silenzio, sperando in questo modo di calmare i sensi. Tutto quello che Bhagavan disse fu, “Perché non viene qui e si unisce a noi come le altre persone? Cosa c’è di buono in quello che sta facendo? Viene qui per stare con noi e poi si chiude via.”

Un’altra donna, un’ebrea che era stata sottoposta alla persecuzione naziste in Germania, era solita strapparsi di dosso gli abiti e apparire nuda in pubblico; aveva attacchi isterici, urla, e sembrava fuori controllo. Bhagavan era molto freddo riguardo alle sue bizzarrie e non ne sembrava molto interessato. Sebbene fece qualche domanda quando polizia la portò via e chiese cosa era stato di lei, non mostrava un’apparente comprensione per i suoi vaneggiamenti.

Un giovane uomo proveniente dal Misore rimase seduto davanti a Bhagavan per mesi, apparentemente sempre in profonda meditazione. Bhagavan sembrava quasi avverso nei suoi confronti, così tanto che qualcuno gliene chiese il perché. Bhagavan rispose che quell’uomo stava solo meditando per un lavoro dal momento che era senza, e questo si rivelò vero. Alla fine venne

offerto un impiego al giovane nella scuola locale, dato che aveva una laurea, ma nel frattempo era diventato così pazzo che lo ignorò. La sua idea di lavoro adesso sembrava essere prendere il posto di Bhagavan stesso. Era molto pericoloso fare cattivo uso del potere di Bhagavan ed è una cosa alla quale Bhagavan era sempre decisamente contrario. Questo giovane finì cercando di saltare sul divano di Bhagavan e abbracciarlo, gridando, “Padre, Padre!” E così sperava di guadagnare il potere direttamente.

Molte persone venivano portate all’Ashram con la speranza che Bhagavan le curasse; sebbene questo fosse contro le regole dell’Ashram, venivano fatte entrare di nascosto nella Sala quando nessuno stava guardando. In alcuni casi le visite si rivelarono efficaci, tuttavia Bhagavan sembrò sempre completamente indifferente.

Bhagavan ricambiava nella maggior parte dei casi l’afflizione degli altri e rivolgeva loro delle parole di conforto, tuttavia quando una persona aveva perso il controllo diventava severo e apparentemente freddo. Aveva grande comprensione per le persone che erano malate, e in certi casi offriva consiglio e aiuto in qualunque modo possibile. Una volta venne inaspettatamente a visitarmi quando ero malato della mia stanza. Era stato nella stanza di Devaraja Mudaliar per essere il primo ad entrarvi (la stanza era appena stata costruita); gli fu detto che io ero malato e che mi avrebbe fatto molto piacere una sua visita a sorpresa. Lui acconsentì immediatamente. Dunque il mistero del suo comportamento nel caso dei pazzi diviene anche maggiore. Lui era comprensivo per natura verso tutti, perciò questa eccezione rimane una specie di fatto inspiegabile.

Molte persone considerano estremamente propizio toccare qualunque cosa che il loro Guru abbia maneggiato.

Alcune vecchie signore aspettavano fuori dalla stanza da bagno per bere l’acqua che usciva dal bagno di Bhagavan, oppure l’acqua rimasta a terra dopo che lui si era lavato i piedi tornando da una passeggiata. Così, era considerata una cosa estremamente benedetta il poter mangiare su una foglia che Bhagavan aveva già usato per il pranzo. Ma Bhagavan stesso era decisamente contrario a tali cose e faceva del suo meglio per scoraggiarle. Era consuetudine dell’Ashram che ogni persona portasse via la foglia che gli faceva da piatto dopo aver mangiato, con l’eccezione, ovviamente, di Bhagavan. Uno degli attendenti era responsabile di vedere che questa venisse gettata via con le altre, dal momento che a nessuno era permesso di prenderla. So per certo che se l’attendente non aveva già mangiato, veniva servito sulla foglia di Bhagavan; ma Bhagavan non ne era al corrente o ci sarebbero stati problemi.

Un giorno Bhagavan notò una giovane ragazza che girava intorno e lo guardava mangiare. Ovviamente stava aspettando qualcosa. Alla fine chiese ai genitori della ragazza che cosa questa stesse guardando con ammirazione, e per quale ragione si comportava così. Loro spiegarono che stava aspettando la sua foglia, sulla quale avrebbe mangiato.

Bhagavan si arrabbiò molto. Come punizione per tutti coloro che avevano permesso che accadesse una cosa del genere, disse che in futuro avrebbe portato via personalmente la sua foglia e l’avrebbe gettata fuori, così che nessuno avrebbe potuto prenderla. Tutti furono sconvolti, perché in quel periodo Bhagavan soffriva così tanto di reumatismi che il portare via la foglia e allo stesso tempo l’aiutarsi con il bastone lo avrebbero reso incapace di reggersi alla ringhiera di fianco ai gradini posti all’uscita della sala del pranzo. Ma Bhagavan sembrò inflessibile.

Per salvare la situazione, un devota disse che lei stessa sarebbe stata responsabile di far sì che la foglia di Bhagavan fosse tolta senza che nessuno la potesse toccare. All’inizio Bhagavan non lo volle permettere, perché non desiderava che venisse fatta un’eccezione nei suoi confronti. Così fu raggiunto un compromesso: in futuro tutte le foglie sarebbero state lasciate nella sala del pranzo e sarebbero state tolte una ad una dal personale. All’inizio la donna disse che lo avrebbe fatto lei

stessa, ma ben presto quelli del personale presero il suo posto e questa abitudine continua ancora oggi.

Una donna americana che stava viaggiando in India per la causa del controllo delle nascite venne a visitare l'Ashram. Chiese a Bhagavan se il controllo delle nascite non fosse una buona cosa vedendo come il mondo stava diventando rapidamente sovrappopolato, soprattutto in India dove non c'era abbastanza cibo per tutti. Bhagavan sorrise.

“Come speri di controllare la vita quando non controlli la morte?” Domandò. “Scopri piuttosto chi è che è nato adesso.”

E ancora lo stesso genere di risposta venne data quando qualcuno fece una domanda riguardo la pena di morte, se non era sbagliato uccidere deliberatamente, sebbene questo venisse fatto da uno Stato. Lui sperava in qualche pronunciamento di Bhagavan, ma rimase deluso.

“Se una persona è destinata a morire, morirà qualunque cosa accada, non puoi impedirlo. Può attraversare la strada ed essere ucciso da una macchina. In ogni caso, morirà.”

Bhagavan non esprimeva mai giudizi su qualcosa, nemmeno sulla pena di morte. Come ho detto in precedenza, non esistevano bene e male per lui, solo azioni e attaccamenti alle azioni. ‘Conosci chi agisce e rimani in esso, e allora tutto il resto non ha alcuna importanza.’

A questo proposito citerò dalla Gita (II,27)

“Certa è la morte di coloro che sono nati e certa la nascita per coloro che sono morti; perciò non ti deve affliggere per l'inevitabile.”

In un'altra occasione domandai a Bhagavan sul suicidio. Avevo fatto il giro della Collina in bicicletta e incontrando un autobus mi era venuto questo pensiero: “Perché non dovrei concentrarmi sul Sé e gettarmi contro l'autobus, in modo da poter così ottenere la Liberazione?”

Ne parlai a Bhagavan, ma lui disse che non avrebbe funzionato. I pensieri sarebbero scaturiti involontariamente appena fossi caduto, causati dalla paura e dallo shock e, arrivando i pensieri, la vita sarebbe continuata in modo tale che avrei dovuto prendere un altro corpo. Se invece ero in grado di fermare la mia mente in modo sufficiente affinché una cosa del genere non fosse accaduta, qual era allora bisogno di suicidarsi?

Durante la guerra, molte persone parlarono di aeroplani, bombe e altre cose mirabili che venivano fatte per amore della distruzione. Bhagavan osservò che dopo tutto non c'era niente di straordinario, che avevano già queste cose nell'India antica. Rama aveva la sua macchina volante, che non era altro che un aeroplano, e riguardo alle antiche guerre si trovavano citate armi da fuoco e perfino armi elettriche, più molte altre che troviamo descritte nei libri antichi. L'uomo moderno pensa di essere così meraviglioso, ma gli antichi sapevano molte più cose di quanto lui immagini. Avevano una combinazione di metalli con la quale erano capaci di vincere la gravità. Gli scienziati moderni non ci sono ancora riusciti.

Una volta venne chiesto se gli esseri umani nascevano mai come animali. “Oh, sì,” disse Bhagavan, “anche oggi possono assumere questo genere di forme solo per nascere qui.”

Un esempio di ciò è certamente la mucca Lakshmi.

Una notte, un cane rimase su una roccia vicino all'Ashram e abbaiò senza sosta. Alla fine Bhagavan disse a qualcuno di portargli del cibo. Il cane mangiò e subito dopo andò via. Non fu mai più visto.

Bhagavan spiegò che era qualche Siddha che aveva preso quella forma per venire lì e mangiare, dal momento che era affamato. Ce ne erano molti come quello, disse, ma non volevano farsi riconoscere e così venivano in modi simili.

Gli venne chiesto se era vero che c'erano sempre sette Jnani che vivevano nella Collina. "Ce ne possono essere anche di più," lui ci disse, "chi lo può dire? Come riconoscerli? Possono apparire come mendicanti che giacciono in un fosso o con qualche altro aspetto irriconoscibile. È impossibile dirlo."

Bhagavan scoraggiava sempre i devoti dal praticare il *Mouna* o prendere un voto di silenzio. Durante la guerra decisi che lo avrei fatto, soprattutto per proteggermi dagli sberleffi degli altri. Andai e chiesi il permesso di Bhagavan. Lui non ne fu entusiasta e mi disse che era inutile tenere la lingua ferma ma continuare scrivere messaggi su fogli di carta, come tanti cosiddetti *Mouni* continuavano a fare. In questo modo riposava solo la lingua, ma la mente continuava proprio come prima. Dissi che non avevo intenzione di fare così, ma che avrei gettato via carta e matita. Credevo di aver ottenuto un riluttante consenso, dal momento che Bhagavan era d'accordo che molte persone mi stavano davvero danno fastidio. Così feci i preparativi necessari, montai una campanella dalla mia stanza alla cucina in modo da non dover chiamare il mio servitore, e fissai un giorno propizio per cominciare. La notte prima di cominciare, un mio amico portò all'attenzione questo argomento nella Sala, dopo il pasto serale quando pochi di noi erano presenti. Bhagavan mostrò immediatamente la sua disapprovazione; disse che non era necessario, e che in realtà non era affatto una buona cosa. Io già non parlavo molto in ogni caso. Era meglio parlare solo quando necessario, non faceva bene osservare il silenzio; se qualcuno taceva per dodici anni, diventava muto e poteva ottenere alcuni poteri taumaturgici, ma chi li voleva? La parola agiva come valvola di sicurezza. Naturalmente, dopo questo colloquio, rinunciai all'idea.

Lui era anche contrario alle persone che prendevano il *Sannyasa*. Se condotto in maniera appropriata, era un vincolo inutile. Se in maniera non appropriata, si condannava da solo. Dopo tutto si limitava a far pensare 'adesso sono un *sannyasin*', invece di 'adesso sono nel mondo.' Il pensiero continuava e quello era il principale nemico. Riguardo al ritirarsi nella foresta o al chiudersi in una caverna, esprimeva esattamente lo stesso punto di vista. Così, ovviamente approvava il vivere nel mondo come l'ambiente necessario per aiutare una persona nelle sue discipline spirituali (*sadhana*). Se uno riusciva a far questo, essere nel mondo ma non del mondo, aveva raggiunto un altro grado di distacco. È sempre meglio avere qualche genere di opposizione; l'albero che non è schiaffeggiato dal vento è generalmente gracile.

Un giorno qualcuno osservò a Bhagavan, "Ci sono molte cose che accadono qui che Bhagavan non può approvare. Perché rimane qui? Lui non ha legami o desideri."

"Cosa posso fare?" disse Bhagavan. "Se vado nella foresta e cerco di nascondermi, cosa accadrà? Presto mi scopriranno. Allora qualcuno costruirà una capanna davanti a me, e qualcun altro lo farà dietro di lui, e non sarà passato molto tempo prima che delle capanne siano sorte su entrambi i lati. Dove posso andare? Sarò sempre un prigioniero."

A questo riguardo, la seguente storia è una divertente illustrazione. Una volta, molti anni fa, Bhagavan decise di praticare un giorno di digiuno. Intendeva camminare per la Collina della quale conosceva ogni centimetro, avendola esplorata quando era giovane. Così la sera precedente mangiò più del solito per poter continuare a camminare. Andò via da solo il mattino presto, ma non era arrivato lontano quando lo incontrarono sette donne. "Oh, è il nostro Swami," esclamarono con gioia. Lo fecero sedere e gli servirono un pasto completo che sembravano aver portato per quello scopo. Quando lui ebbe finito le donne se ne andarono, dicendo, "Torneremo e porteremo allo

Swami il pranzo,” e in qualche straordinario modo lo trovarono ancora, sebbene lui non avesse seguito alcun sentiero battuto. Di nuovo gli servirono un abbondante pranzo.

Bhagavan cominciò a tornare verso la sua dimora, sentendo di aver mangiato più del dovuto. Ramaswami Iyer, un vecchio discepolo che viveva in città, aveva sentito che Bhagavan stava andando a fare un giorno di digiuno, e ritenne che quella sera sarebbe stato affamato, così preparò molta roba da mangiare e andò ad incontrare Bhagavan che trovò alla periferia della città. Lo fece sedere e mangiare di nuovo; così Bhagavan tornò più che sazio, dicendo che non avrebbe mai più fatto un giorno di digiuno. Riguardo alle sette donne che lo avevano incontrato così misteriosamente, Bhagavan suggerì che potessero essere fate (*Saptha Kannikas* (sette vergini), N.d.T.).

Qualcuno un giorno disse a Bhagavan, “È vero che uno Jnani è consapevole in tutti e tre gli stati, anche quando sta dormendo?”

“Sì,” rispose Bhagavan.

“Allora perché Bhagavan russa?”

Bhagavan rispose, “Sì, so di russare, potrei smettere se volessi, ma mi piace.”

Questa non è perfetta accettazione?

Mattina e sera venivano cantati i Veda davanti a Bhagavan, per circa tre quarti d’ora. Nei primi anni lo facevano alcuni bramini locali che venivano due volte al giorno dalla città. Ma questo non fu più conveniente, così si iniziò nell’Ashram stesso una Scuola dei Veda, composta di sei ragazzi che adesso portano avanti questo dovere. Bhagavan ovviamente amava ascoltare i Veda. Appena cominciavano, si sedeva subito sul divano e ripiegava le gambe sotto di sé, mentre uno sguardo distante saliva ai suoi occhi, e lui rimaneva immobile fino a che questi erano terminati. Alla fine di ogni recita ognuno si alzava mentre i ragazzi cantavano alcuni versi in lode del Saggio Autorealizzato, e quindi si prostravano al Guru.

Tradussi questi versi, il *Na Karmana* nominato prima, con l’aiuto di altri e ne mostrai il risultato a Bhagavan per la correzione e l’approvazione. Li aggiungo qui, dal momento che spesso i visitatori me ne chiedono il significato:

Questa immortalità non è guadagnata tramite mezzi di azione,
Né come risultato del possesso di ricchezza,
ma è ottenuta da alcuni attraverso la rinuncia;
i Saggi che hanno completamente controllate i loro sensi
ottengono quel *Sat* a cui è inferiore la Supremazia del più alto cielo,
Che fa rivelare il suo splendore all’interno del cuore.
Gli Adepti attraverso rinuncia e concentrazione
Che sono diventati puri nel cuore e hanno anche compreso
La certezza di quella sola Verità che il Vedanta professa,
ottengono l’Autorealizzazione; quando l’ignoranza sparirà
dal corpo e dalla sua causa Maya, guadagneranno la totale libertà.

Quello solo come minuscolo Akas che ha brillato in eterno,
Che è dentro il Loto del Cuore, libero da ogni dolore,
sede corporea dell'Immacolato Supremo,
dentro il cuore interiore del corpo, dovrebbe essere meditato.
Lui è in verità il Signore Supremo. È esaltato
oltre la Prima Parola, che dei Veda è prima e ultima;
in cui si immerge la Causa Creativa, e così sono unite in una.

Bhagavan diceva che il senso dell'ego sorge nel Cuore. Questo Cuore non è il cuore fisico, e nemmeno il *chakra* yogico, bensì un punto a circa due centimetri a destra dal centro del petto. Alcuni pretendevano che l'Autorealizzazione si potesse trovare in quel punto. Ma come potrebbe essere possibile? Essa di sicuro avvolge ogni cosa. L'idea è che quando un sadhu ritorna da uno stato di profondo samadhi, il primo punto della coscienza esteriore di cui è consapevole è questo punto, nel cosiddetto Cuore. In questo punto l'esperienza trascendentale cade via e di nuovo l'ego assume il controllo. Così, guardando indietro, a lui sembra come se l'Autorealizzazione si trovasse lì, dal momento che era stato il suo ultimo punto di consapevolezza. In questo modo è possibile dire che l'Autorealizzazione è stata trovata nel cuore.

Le persone a volte venivano consigliate di riportare le loro menti a questo punto, perché, essendo lo stesso punto dove sorge l'ego, in quello stesso punto l'ego cade via. Ciò non veniva espresso come un necessario sadhana, ma solo come un aiuto per un certo numero di ricercatori. Infatti Bhagavan indicava continuamente, "Non potete collocare un'esperienza." In questo contesto citerò un'altra bella poesia dalla *Maha Narayana Upanishad*, che viene salmodiata dai ragazzi ogni sera tra vari altri inni durante le loro preghiere serali:

- (1) Deve essere compreso che il Cuore che assomiglia al loto, sotto la gola e un palmo sopra l'ombelico, è rivolto in giù ed è la sede principale della forma Universale del Paramatman.
- (2) C'è un piccolo foro al suo centro. In esso c'è il Paramatman allo scopo di dare la Grazia a coloro che meditano su di Lui. Nel centro del Cuore c'è un fuoco pieno di calore.
- (3) Questo fuoco è attivo e serve a consumare e distribuire il cibo digerito dalla testa ai piedi per animare il corpo.
- (4) La fiamma nel cuore è rivolta verso l'alto, splendente quanto un fulmine in mezzo a nubi oscure, simile alla sottile punta di un seme. È di un colore giallo dorato e risplende con grande fulgore. Non è paragonabile a niente altro.

‘Così si deve dire che il Cuore è l'intero corpo di noi stessi e dell'intero universo concepito come ‘Io’.

Tuttavia, per aiutare il praticante, dobbiamo indicare una parte definita dell'Universo, o del Corpo. Perciò questo Cuore viene indicato come la sede del Sé. Ma in realtà noi siamo dappertutto, noi siamo tutto ciò che è, e non c'è niente altro.’ (*Talk*, 29)

Bhagavan amava molto la Collina e non era mai tanto felice come quando poteva andare da solo sulle sue pendici. Esiste una storia su un grande Siddha Purusha, conosciuto come Arunagiri Yogi, che vive sotto un enorme albero di banyano sul versante settentrionale della Collina. Una

volta Bhagavan trovò sul terreno le foglie di quest'albero, mentre camminava intorno ad Essa. Erano di oltre trenta centimetri di diametro.

Un giorno Bhagavan si avviò in cerca di questo luogo. Alla fine lo trovò e vide l'albero in lontananza, che descrisse come enorme. Ma il posto era circondato da una spessa e impenetrabile coltre di spine, che impediva un ulteriore avvicinamento. Quando Bhagavan cercò di spingersi a forza in essa, disturbò un nido di vespe, così che le vespe infuriate punsero con violenza la sua gamba e la coscia. Non si mosse fino a che le vespe ebbero sfogato la loro rabbia su di lui come punizione del male che aveva fatto loro. Non andò più avanti, dal momento che comprese che non doveva procedere oltre. Riguardo le vespe era molto dispiaciuto, e disse che non aveva avuto il diritto di disturbare il loro nido con tanta disattenzione: tanto era rispettoso.

Nel 1942 o 1943, un numeroso gruppo di devoti uscì un mattino in cerca di questo posto. Bhagavan li aveva avvertiti che sarebbe stato inutile, ma loro scivolarono via uno ad uno senza dire dove stavano andando e senza dare ascolto alla sua ammonizione. Il gruppo era guidato da Kunju Swami. Vagarono per molto tempo e alla fine si persero completamente in una delle valli della Collina da cui non riuscirono a uscire, ma continuarono a girare in circolo tornando sempre sullo stesso punto, fino a che furono completamente esausti e invocarono aiuto. In quel momento apparve un vecchio contadino a cui spiegarono la loro situazione. In dieci minuti quest'uomo li aveva rimessi sulla strada giusta che stavano inutilmente cercando. Munagala era così esausto che dovette essere sorretto fino a casa e gli altri si chiesero se sarebbero riusciti a portarlo fino a lì. Quando alla fine arrivarono e furono in presenza di Bhagavan, egli disse loro che era stato stupido mettersi in tali difficoltà. Era stata una cosa inutile fin dall'inizio. Una tale visione non era per loro.

Chi era quel misterioso uomo anziano che apparve loro così opportunamente? Perché nemmeno a Bhagavan era permesso avvicinarsi di più a quel punto? Ci poteva essere una regola simile per lui? Non era forse che se l'avesse fatto sarebbe stato perduto per noi, perché si sarebbe completamente immerso nel Sacro Essere e non sarebbe più tornato? La cosa è misteriosa.

Una volta domandai, "Chi è Arunagiri Yogi?"

"Chi se non Dio stesso?" Rispose brevemente Bhagavan, senza fare ulteriori commenti.

C'è stata una notevole discussione sul fatto che Bhagavan potesse fare e avesse fatto un testamento. Molte persone escludono del tutto l'idea, mentre altre attribuiscono tutta la responsabilità alle malvage macchinazioni di coloro che erano intorno a lui, che in qualche misteriosa maniera inventarono un documento che aveva valore legale. Ci sono ancora alcune persone che dicono che quello che passa per un testamento non è lo affatto, sebbene registrato in un tribunale. Dal momento che non se ne parla in nessuno dei libri dell'Ashram, ho pensato di scriverne qui.

Per venti anni ci fu una causa che gravò sull'Ashram e che diede molta preoccupazione a tutti. Un vecchio devoto reclamava il posto come sua proprietà privata e voleva assumere la direzione dell'Ashram incluso Bhagavan. Quando alla fine (all'Ashram) ebbero superato le difficoltà, alcuni dei vecchi discepoli andarono da Bhagavan per il suo aiuto e consiglio. Spiegarono che se anche con lui presente erano stati tormentati in quel modo, non si poteva nemmeno immaginare cosa sarebbe potuto succedere quando lui non fosse più stato lì a proteggerli. Cosa consigliava?

Cosa suggerivano? Lui domandò loro. Loro suggerirono che l'Ashram dovesse essere controllato da un Consiglio di Amministrazione nominato da lui. Ma Bhagavan non fu d'accordo. Gli Amministratori non avevano un vero interesse in una istituzione, l'avrebbero usata come una mucca da latte e -quando non ne avesse avuto più- l'avrebbero abbandonata a se stessa. Non sarebbe stato meglio invece disporre per una direzione ereditaria? L'argomento fu discusso e si decise che, in quel caso, la miglior cosa da fare era un testamento. Bhagavan si disse d'accordo con questo suggerimento.

C'era un giudice dell'Alta Corte in pensione, un vecchio devoto che viveva a Salem, e a cui fu affidato il compito di fare una prima stesura del testamento. Lui la fece, prima compiendo un'adorazione (Pooja) verso un ritratto di Bhagavan e quindi pregandolo per aiuto e guida. Quando la prima stesura fu pronta, alcuni devoti anziani si raccolsero nell'Ashram e venne tenuto un incontro nella grande Sala che avevo occupato al mio arrivo. La bozza fu discussa punto per punto, e vennero fatti pochi cambiamenti; dopo ogni clausola si chiedeva a Bhagavan se aveva compreso ed era d'accordo, e non si passava alla clausola successiva fino a quando non aveva dato il suo consenso. Alla fine il testo fu riscritto e Bhagavan vi appose una linea al luogo di una firma. Autorizzò inoltre Sambasiva Rao a firmare in suo luogo, così l'attestazione era doppiamente certificata. Molte persone furono testimoni al documento e il Vice-Notaio, che era presente, chiese a Bhagavan se aveva compreso il documento, lo approvava e voleva che fosse registrato. A tutto questo Bhagavan rispose, "Sì!" Così non c'è dubbio sulla legalità del documento e del ruolo di Bhagavan in esso.

Che Bhagavan sapesse esattamente cosa stava facendo e che intendesse farlo, e non stava solamente cedendo a delle pressioni come alcuni pretendono, è provato da quello che avvenne in seguito. Molti anni dopo le autorità dell'Ashram decisero che il testamento non era del tutto soddisfacente dal loro punto di vista, dal momento che sembrava avere alcune scappatoie legali, e così ne venne steso uno nuovo. Bhagavan si trovava nella nuova Sala, durante l'ultimo stadio della sua malattia: fu avvicinato dal Direttore e da alcuni altri che lo appoggiavano. Spiegarono a Bhagavan il loro problema, gli diedero il nuovo documento e gli chiesero di approvarlo. Ma lui non volle avere niente a che fare con esso. "Non c'è già un testamento?" domandò, e così finì la questione.

"Può uno Jnani fare un testamento?" Dice la gente, "è assurdo."

Per uno Jnani non ci sono restrizioni, non esiste una questione come se lui possa o non possa avere proprietà, altrimenti non sarebbe uno Jnani. Lui non è vincolato in alcun modo immaginabile. La gente gli portava dei regali e lui li accettava nella sua grazia. La proprietà si era accumulata sotto la direzione di suo fratello, l'unico che gestiva i soldi ed era interessato all'organizzazione. L'Ashram avrebbe ovviamente continuato come centro spirituale dopo la morte di Bhagavan, così la cosa naturale era ascoltare le preghiere dei devoti e vedere che l'Ashram fosse salvaguardato. La saggezza di questo fatto è stata fino ad ora ampiamente provata. Sono state intentate parecchie cause contro l'Ashram da persone scontente ed è stata fatta molta propaganda; tuttavia c'è sempre stato un testamento a far sì che tutto continuasse modo normale, di modo che la gente possa ancora venire, godere la sua pace e trovarvi il Maestro ancora presente.

Bhagavan non aveva personalmente alcun desiderio di fare un testamento, e nemmeno si preoccupava riguardo la proprietà, ma comprendeva le nostre difficoltà e fu per questo che si disse d'accordo. Nessuno pretende che si sedette e lo scrisse da solo; lo lasciò agli altri, ma personalmente sono convinto che fu lui ad ispirare il documento. In ogni caso diede ad esso il suo pieno consenso.

Una volta osservò che qualunque cosa uno Jnani dicesse, per quanto assurdo potesse sembrare, alla fine doveva accadere. Lui sottoscrisse il testamento che diceva che l'Ashram dovesse

essere mantenuto come un centro spirituale, e lo si sta facendo nonostante le difficoltà. Di certo con il tempo guadagnerà sempre più forza, per diventare conosciuto in tutto il mondo.

Poco tempo fa, Devaraja mi ha raccontato una storia che aveva dimenticato di includere nei suoi libri. Nei primi giorni, quando Bhagavan viveva sulla Collina nella caverna di Virupaksha, un sannyasin, discepolo a quel tempo di Sringeri Sankaracharya, venne da lui e cercò di persuaderlo ad essere iniziato al *Sannyasa*. Bhagavan rifiutò, ma l'altro continuò ad insistere e non voleva cedere; seguì a discutere con Bhagavan per più di tre ore. Disse che riconosceva la grandezza di Bhagavan, ma in ogni caso sarebbe stato meglio che fosse iniziato, perché era convinto che Bhagavan, essendo un bramino, doveva seguire le Scritture. Disse che sarebbero state portate tutte le cose necessarie e che la cerimonia sarebbe stata svolta nella caverna stessa. Anche se Bhagavan non voleva indossare la veste oca, poteva almeno indossare un perizoma (*koupina*) di quel colore. Quindi andò via, dicendogli di pensarci e promettendo di tornare nel pomeriggio per la decisione finale.

Poco dopo che il sannyasin se ne fu andato, nella caverna in cui viveva Bhagavan arrivò un uomo anziano, completamente sconosciuto, con un fascio di libri sanscriti. L'uomo chiese il permesso di lasciarli lì per un po', dicendo che sarebbe tornato a portarli via in seguito. Incuriosito, Bhagavan diede loro uno sguardo per vedere cosa fossero. Il primo libro che prese (*Arunachala Puranam*), si aprì automaticamente al seguente verso:

“Coloro che risiedono nel raggio di tre *yojana* (50 chilometri) da questo posto, anche se non hanno avuto iniziazione, otterranno per mio decreto la Liberazione, liberi da tutti gli attaccamenti.”

Copiò questa frase su un foglio di carta, rimise a posto il libro e chiuse gli occhi; in seguito, quando li riaprì, i libri erano scomparsi. Non vide mai più il vecchio. Come se ne fossero andati non lo seppe mai.

Quando il sannyasin tornò per la risposta di Bhagavan, lui gli consegnò il foglio di carta; l'uomo, dopo averlo letto, lo lasciò e andò via, persuaso adesso che non c'era bisogno di nessuna iniziazione. Sembra che il sannyasin riferì tutto quello che era avvenuto al capo del Monastero, Sri Namasimha Bharati, che si rincresse dell'episodio e gli disse, “D'ora in poi non provare più a fare cose del genere.”

EPILOGO

Non posso far altro che concludere con un articolo che scrissi per la celebrazione dell'ottantesimo compleanno di Bhagavan che cadde il 17 dicembre 1959:

Sento che non devo lasciar passare l'occasione senza dire una parola a quelli che dubitano della continua presenza del nostro amato Guru tra noi. Sebbene parliamo come se fosse morto, lui in verità è qui e assolutamente vivo, come aveva promesso, nonostante le apparenze.

Molti ribatteranno che la sua presenza non è più limitata a questo singolo luogo, dal momento che permea ogni cosa sta e si può trovare nella casa di ogni devoto così come nel suo Ashram. Tuttavia, per quanto debba ammettere la giustezza teorica di questo punto di vista, in pratica vedo che non funziona proprio esattamente così.

Una volta che si è ottenuta l'Autorealizzazione, per noi tutto il mondo è la stessa cosa; nessun luogo può essere più congeniale e potente di un altro. Senza dubbio ci sono molti che hanno avuto la benedizione della Grazia e sono Autorealizzati e vivono le loro vite sempre consapevoli della sua meravigliosa presenza ovunque si trovino. Ma per gli altri esseri meno benedetti, come me, le cose non sono così semplici. Per molti di noi accade che il mondo, le nostre famiglie, affari, problemi, malattie e povertà, assorbono tutto il nostro tempo e attenzione così che non possiamo mettere da parte nemmeno pochi minuti ogni giorno per realizzare che lui in verità è qui e assolutamente vivo. Per costoro, una visita all'Ashram agisce come un sorso rinfrescante, e conferisce nuovo zelo al loro sadhana.

La gente potrebbe dire che io non sono la persona giusta per giudicare correttamente; ho dei pregiudizi. Così non mi limiterò alla mia esperienza, ma piuttosto alla testimonianza di molti visitatori che tornano qui dopo alcuni anni di assenza. "Non c'è senso nell'andare laggiù," avevano detto in precedenza, "lui non c'è più."

"Dov'è andato?" si può chiedere loro. Allora diventano vaghi nella risposta, non hanno molta fede che lui sia da qualsiasi parte. Nonostante ciò, qualcosa li trascina qui, non sanno nemmeno cosa; quelli che siederanno quieti qui per un po' e cercheranno di dimenticare per alcuni momenti i loro piccoli problemi saranno sorpresi dalla potenza dell'atmosfera.

Spesso i visitatori hanno osservato, "In verità lo si può sentire con più forza che mai." Naturalmente manca la sua presenza fisica, l'opportunità di fargli domande, la gioia del suo saluto, il suo umorismo, e soprattutto la sua comprensione e compassione.

Questo è vero, certamente manca tutto questo, ma non si dubita mai nemmeno per un momento che lui sia ancora qui, una volta che ci si sia preso il disturbo di visitare la sua tomba.

"Propaganda!" Risponderete, pensando che io, dal momento che vivo qui, parlo per partito preso. Ma la verità è esattamente il contrario. Tutti sanno che preferisco restare in disparte ed evitare i visitatori, così perché dovrei essere così stupido da incoraggiarli se non mi sentissi spinto a fare così da qualche forza oltre il mio controllo?

Ma non c'è bisogno per me di parlare. Piuttosto lasciamo che siano le scritture indù a portare la loro testimonianza.

È chiaramente affermato nelle Upanishad che la forza vitale di un *Brahmanistha* non abbandona mai il corpo, ma dimora nel cuore stesso. Se la tomba (*samadhi*) è opportunamente curata e avvicinata, conferirà inestimabile beatitudine al devoto, esaudendo le sue richieste. Questo è supportato dal *Tirumantram* di Timular, un classico tamil, che afferma che lo Jnani, sia nello stato incarnato o disincarnato, è il Brahman stesso e, come il Guru di tutti i suoi figli, si occupa personalmente di loro e li benedice. Questa importante opera proclama inoltre il carattere onnipresente dello Jnani dopo che ha rinunciato al corpo. Di nuovo, gli *Agama* affermano che anche se il *Brahmanistha* ha deciso di abbandonare il suo vestito e prendere la propria dimora altrove, lascia nel suo corpo uno dei suoi sedici *kalas* (ci sono sedici forze-vitali che appartengono al corpo umano, dette *kalas*), che è onnipotente, per diffondere la sua benedizione.

Si percepisce che Sri Ramana è ancora in mezzo noi e la sua presenza si può trovare più facilmente nel punto in cui visse per tanto tempo e in cui è sepolto il suo corpo; questo è semplicemente naturale. Non è la tradizione di tutte le grandi religioni, senza eccezione? Anche i musulmani venerano le tombe dei santi, mentre i buddhisti intraprendono estenuanti pellegrinaggi solo per rendere omaggio a qualche reliquia. La gente non si sottopone a tutta questa fatica a meno che non senta che c'è qualche buona ragione.

Quando Sri Ramana stava morendo, la gente andava da lui e lo implorava di rimanere un po' di più perché avevano bisogno del suo aiuto. La sua risposta è nota.

“Andare? Dove posso andare? Sarò sempre qui.”

Il potere di Sri Ramana, che ha abbandonato la forma fisica, non è diminuito. È dappertutto, come la luce in una stanza rischiarata da una lampadina elettrica. Tuttavia la luce è certamente più forte vicino alla lampadina stessa, la sorgente della luce, che in qualsiasi altra parte della stanza, sebbene nessun punto sia nell'oscurità. Che meraviglia c'è, allora, se l'energia del nostro Guru si trova vicino al luogo in cui il suo corpo è sepolto?

Non c'è bisogno che io cerchi di imporre qualcosa, sebbene la mia personale esperienza possa garantire per la verità di quanto dico. Mi è sufficiente affidarmi alle parole delle scritture. Oppure, se preferite, alla vostra stessa testimonianza dopo che avrete visitato l'Ashram e verificato da voi.

E così termino le poche reminiscenze personali che ho del mio Guru. Queste sono senza dubbio inadeguate dal momento che non avevo mai pensato che avrei scritto qualcosa, ma i miei amici mi hanno spinto a farlo, dicendomi che era mio dovere scrivere sulle mie esperienze di Bhagavan. Quando finalmente mi sono messo a scrivere, ho scoperto che era più facile di quanto avessi immaginato, dal momento che avevo spesso parlato con altri dei vari episodi narrati qui e in questo modo ho mantenuto viva la memoria. Ho citato meno nomi possibile, solo quando sembrava che il contesto lo richiedesse. Le personalità non contavano davanti a lui. Era unico, dato che uno spirito Autorealizzato è una rarità che si può incontrare solo dopo lunghi periodi di tempo. Nella Bhagavad Gita (VII,3), Sri Krishna dice:

‘Fra migliaia di uomini, raramente ce ne è uno che lotta per la perfezione; di questi, raramente uno che Mi conosce.’